

# LA LINGUA POETICA LATINA

a cura di  
ALDO LUNELLI

Saggi di  
WILHELM KROLL  
HENDRIKUS HUBERTUS JANSSEN  
MANU LEUMANN

Premessa, bibliografia, aggiornamenti e integrazioni  
del curatore

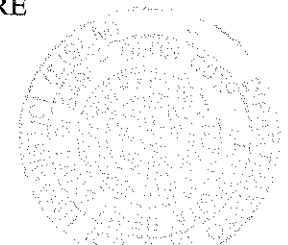
Quarta edizione

Aggiornamenti di Claudia Facchini Tosi e di Mariella Bonvicini

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2011

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO  
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI  
(DISUM)

INV. Nr. - 9003224



Titolo originale:

*Die lateinische Dichtersprache*

in M. LEUMANN, *Kleine Schriften*

Zürich - Stuttgart, Artemis Verlag, 1959, pp. 131-156

Traduzione dal tedesco di Aldo Lunelli

M. LEUMANN, *La lingua poetica latina*<sup>1)</sup>

*I. Formazione e sviluppo di una lingua poetica latina*

In poesia, e nel modo più univoco nella lirica, contenuto e forma sono reciprocamente compenetrati e indissolubilmente intrecciati; l'opera poetica ci appare come qualcosa di unico, e la forma linguistica, conformemente, come creazione e realizzazione di un poeta individuale. 131

Con l'espressione 'lingua poetica' invece non si intende qualcosa di individuale, e neppure la somma di forme linguistiche individuali di un poeta, ma piuttosto un possesso linguistico collettivo, nel quale la peculiarità o lo stile del singolo poeta sono determinati esclusivamente dalla sua scelta tra le forme offerte all'interno del sistema e dalle innovazioni create in aggiunta e all'esterno di esso.

A questi due orientamenti metodologici, rivolti all'individuale e al collettivo, corrispondono le due posizioni essenziali di fronte al problema base circa la funzione della lingua: l'una la concepisce come espressione, l'altra come comunicazione; unendo l'una e l'altra si parla della funzione espressiva

<sup>1)</sup> "Mus. Helv." 4 (1947), 116-39. Riproduce la conferenza tenuta a Losanna il 17.10.1946 al corso di perfezionamento della Società Svizzera degli Insegnanti delle scuole secondarie. — Nella seconda parte sono stati aumentati gli esempi.

e comunicativa della lingua. La concezione della lingua come organo di espressione degli interiori moti dell'animo è, come si può capire, messa in primo piano nel modo più insistente e unilaterale da storici della letteratura orientati secondo criteri estetici come Vossler, i quali si occupano di capolavori linguistici; qui sembra che ogni poeta, per così dire, ricominci da capo con la lingua. Tuttavia è fuori discussione che la lingua come possesso collettivo esiste prima, vale a dire nella sua primaria funzione comunicativa. Così può essere concesso al linguista, il cui atteggiamento metodologico si rivolge di preferenza a espressioni del possesso linguistico collettivo, di riconoscere anche la lingua poetica come una di queste <sup>2)</sup>.

L'esistenza di una lingua poetica — indipendentemente dalla configurazione metrica delle sue espressioni — è possibile verificarla immediatamente se la si commisuri alla forma linguistica della prosa letteraria dello stesso popolo — <sup>132</sup> almeno ce ne sia una — e mediante il confronto con questa riconoscerla nelle sue particolarità e caratteristiche individuali, e descriverla e caratterizzarla nella sua natura. Non c'è dubbio che agli ascoltatori contemporanei della poesia queste opposizioni con la lingua prosastica ideale procurassero una forte e stimolante tensione.

Non di rado tali forme espressive estranee alla prosa ideale

<sup>2)</sup>Segni distintivi, origine e caratteri essenziali di una lingua poetica sono sempre motivo di interesse per i linguisti. Uno dei temi fissati per il 5° Congresso Internazionale dei Linguisti convocato nell'autunno 1939 a Bruxelles, cui lo scoppio della guerra rese impossibile riunirsi, era la lingua poetica. Le tesi pubblicate di vari studiosi illustrano il problema da tutti i lati possibili, la determinazione dei segni distintivi e dei caratteri essenziali varia evidentemente secondo le lingue poetiche dalle quali sono stati ricavati, nonché secondo i caratteri singoli che sono sentiti come determinanti. Cf. *V<sup>me</sup> Congrès International des Linguistes*, Bruges 1939: *Rapports* 94-102; *Réponses au Questionnaire* 73-80; *Supplément* 37-9; *Résumé des Communications* 23 [46 s.]. 63-6 [Per la ristampa Nendeln/Liechtenstein 1973 vd. sopra, p. 70 nota].

coincidono con analoghe forme della lingua dell'uso, così per esempio i diminutivi, più ricchi di affettività, la mancanza di concatenazione logica e la paratassi delle frasi, le espressioni di particolare evidenza immaginativa. Tuttavia alla base della coincidenza c'è raramente un semplice processo di prestito dalla lingua popolare nella lingua poetica, il più delle volte invece c'è una avversione, diversamente determinata dalle due parti, per l'esposizione troppo razionale e un impulso allo sfogo degli affetti, appunto il bisogno di esprimersi insito nella lingua.

Con il riconoscimento di segni distintivi nei confronti della lingua della prosa sorge immediatamente il problema della formazione e dello sviluppo di questa particolare varietà di una lingua limitata all'impiego in poesia. Ovviamente formazione e sviluppo di una lingua speciale della poesia si possono comprendere ed esporre solo se messi di volta in volta in connessione con la storia della letteratura. Ma se si pone in questo modo la lingua poetica nel quadro della storia della letteratura, molti dei singoli segni distintivi assumono una luce diversa o nuova.

La lingua poetica è dunque un rampollo laterale sull'albero della lingua, essa conduce una mezza esistenza speciale con tradizione propria. E in modo del tutto particolare questo vale nell'antichità. Poiché nelle letterature antiche due principi soprattutto vigono e sono coscientemente seguiti: quello della costanza della forma linguistica all'interno dei generi letterari e quello dell'accettazione di modelli; in forza di quest'ultimo l'*imitatio* vale non come vizio o divieto, ma come virtù e diritto, anzi addirittura come legge. Naturalmente la costanza della forma linguistica all'interno dei generi letterari è in fondo solo un effetto secondario dell'*imitatio* dei modelli. Quando una poesia antica, per esempio presso i Greci l'Iliade di Omero, era ammirata, si sentiva in essa l'accordo di forma e contenuto come particolarmente riuscito, all'ascoltatore pareva che il contenuto esposto richiedesse ap-

punto questa forma datagli una volta per sempre e solo essa ammettesse; l'alto apprezzamento per contenuto ed esposizione si trasferisce con ciò impercettibilmente alla forma linguistica in generale e poi a quasi tutte le sue particolarità. Se dunque un poeta vuole trattare epicamente un altro argomento, questo, almeno per quanto riguarda l'atteggiamento degli ascoltatori o lettori sperati, richiederà dal poeta di medie qualità la stessa forma linguistica, dunque quella omerica. Così la sostanziale costanza della lingua epica risulta conseguenza necessaria di una concezione che riconosce in una poesia più antica un modello non superabile, appunto una conformazione linguistica paradigmatica.

133 Ora è ben vero che, con una forma linguistica non rigorosamente regolata, l'imitazione non basta a produrre una assoluta unità della lingua — perfino la fissazione della forma linguistica paradigmatica in regole grammaticali non ha fatto che avvicinare fortemente il sanscrito classico della prosa e della poesia a una tale assoluta e artificiale unità. In effetti noi possiamo, rivolgendoci al latino<sup>3)</sup>, considerare anche separata-

<sup>3)</sup>Bibliografia essenziale sulla lingua poetica latina: A. CORDIER, *La langue poétique à Rome in Mémorial des Études Latines ... J. Marouzeau* = "Rev. ét. lat." 21, Paris 1943, 80-92 (rassegna critica di lavori recenti); H.H. JANSSEN, *De kenmerken der Romeinsche dichtertaal*, Nijmegen-Utrecht 1941 (prolusione); A. CORDIER, *Études sur le vocabulaire épique dans l'Énéide*, Paris 1939: citato CORDIER; E. NORDEN, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI erkl. v. E. N.* (commento al 6° libro dell'Eneide di Virgilio), Leipzig-Berlin 1926 (-1927) [= <sup>2-3</sup>Stuttgart 1957 etc. = Darmstadt 1957 etc.]; citato NORDEN ad VERG. Aen. 6, 1 (etc.). Inoltre si rimanda alle sezioni corrispondenti nelle *Storie* della lingua latina: A. MEILLET, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1928, 191 ss. 217 ss. [Rist. 1977, anastatica dell'ed. 1933<sup>3</sup> con l'aggiunta di una bibliografia aggiornata di J. Perrot, 191 ss. 217 ss.]; F. SKUTSCH, *Die lateinische Sprache*<sup>2</sup> in P. HINNEBERG (Hrsg.), *Die Kultur der Gegenwart*, I/8<sup>2</sup>, Leipzig-Berlin 1907, 455 ss. [<sup>3</sup>Ibidem, I/8<sup>3</sup>, 1912, 523 ss.]; G. DEVOTO, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1940, 213 ss. [Rist. anast. dell'ed. riv. 1944, Bologna 1969. Il numero delle pagine cor-

mente le singole forme in cui si presenta la lingua poetica latina, dunque le lingue individuali dei singoli poeti o delle loro opere, e confrontarle tra loro, misurarle l'una sull'altra, stabilire singole differenze. Ebbene, questa lingua poetica latina caratterizzata come forma speciale in rapporto alla lingua della prosa costituisce poi in sé un'unità? Per la lingua esametrica dell'età imperiale postaugustea si può nel complesso affermarlo tranquillamente, dunque per Lucano, Valerio Flacco, Silio, Stazio e per i poeti tardi come Draconzio, Corippo, Venanzio Fortunato. Ma anche la motivazione di questa asserita unitarietà balza agli occhi: i modelli riconosciuti la precedono immediatamente, sono i poeti augustei, dunque in sostanza Virgilio, Orazio, Ovidio. Il metro principale di questi poeti augustei è l'esametro; cui naturalmente si aggiungono il distico negli elegiaci e Ovidio, nonché i vari metri della lirica in Orazio. Tuttavia non possiamo vedere nell'esametro in sé un cogente indice esterno di lingua poetica: gli esametri di Orazio nelle Satire e anche nelle Epistole non sono lingua poetica, ma

risponde a quello della 1ª edizione, 1940] [Ma ora si dovrebbero aggiungere, per la considerevole attenzione prestata alla lingua letteraria e in particolare alla lingua poetica, almeno L.R. PALMER, *The Latin Language*, ed. corr. London 1961 etc., 95 ss.: trad. it. Torino 1977, 116 ss.; V. PISANI, *Storia della lingua latina* I, Torino 1962; J.M. TRONSKI, *La formazione della lingua letteraria latina* (capitolo da *Lineamenti di storia della lingua latina*, Mosca-Leningrado 1953): trad. it. in appendice a F. STOLZ-A. DEBRUNNER-W.P. SCHMID, *Storia della lingua latina*, trad. it. Bologna 1973, 145 ss.]. Per la prosodia segnalo F. VOLLMER, *Römische Metrik* in A. GERCKE-E. NORDEN (Hrsg.), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I<sup>3</sup>, Leipzig-Berlin 1927, sezione 8ª (pubblicata anche separatamente, 1923). Tra le grammatiche sono citate: LEUMANN-HOFMANN, *Lateinische Grammatik*, München 1926-8 [Ora LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lat. Gramm.*: vol. I, completamente rifatto, LEUMANN, *Laut- u. Formenlehre*, 1977; vol. II, HOFMANN-SZANTYR, *Syntax u. Stilistik*, 1965. con corr. 1972]: alle pp. 818-21 Hofmann parla del lessico poetico [Cf. (LEUMANN-) HOFMANN-SZANTYR, 759 ss.]; NEUE-WAGENER, *Formenlehre der lateinischen Sprache*<sup>3</sup>, Leipzig 1892-905: citato N.-W. I<sup>3</sup>, 1 (etc.).

lingua dell'uso<sup>4)</sup>, egli stesso li chiama *sermōnes*, 'conversazioni'. Dunque la forma metrica da sola anche nell'antichità non basta a determinare la lingua poetica. È vero che Plauto e Terenzio scrivono versi, ma è anche vero che la lingua dei versi recitativi della commedia latina arcaica nelle scene dialogate è lingua dell'uso<sup>5)</sup>. Oltre alla forma metrica è dunque essenziale alla lingua poetica anche l'atteggiamento del poeta.

Lingua poetica latina sarà dunque la lingua dei poeti augustei e dei loro successori; si può già aggiungere anche la lingua del neotero Catullo, almeno nei suoi carmi maggiori. Come si è realizzata questa forma speciale, caratterizzata nella sua natura particolare dallo scarto nei confronti della lingua prosastica classica di Cicerone? Qui il problema ci conduce evidentemente nella storia della letteratura. E per individuarlo nella sua particolarità è consigliabile un confronto con la lingua poetica greca, specialmente con quella dell'*epos*.

In greco è dato facilmente di abbracciare lo sviluppo e il decorso della lingua poetica nelle linee essenziali. Al principio cronologico non solo della poesia, ma di tutta quanta la letteratura qui sta Omero, e con una lingua che già presenta numerosi segni distintivi di una lingua artificiale o in ogni caso di una lingua d'arte<sup>6)</sup>. Questi segni sono i seguenti: la lingua non è la lingua di una città o di una regione dialettale o di un'area culturale, lo indicano le forme e parole dialettali eoliche frammischiate in una lingua sostanzialmente ionica

<sup>4)</sup>HOR. *serm.* 1, 4, 41 s. *neque si qui scribat uti nos / sermoni propiora, putes hunc esse poetam* [Ma naturalmente è impossibile sottoscrivere la drastica affermazione che si tratti di lingua dell'uso].

<sup>5)</sup>Anche questo dice già Orazio, *ibid.* 47 s. (*comoedia*) *nisi quod pede certo / differt sermoni, sermo merus* [Ma cf. sotto, p. 141 nota].

<sup>6)</sup>Cf. specialmente K. MEISTER, *Die homerische Kunstsprache*, Leipzig 1921 [= Stuttgart 1966 = Darmstadt 1966] [Ma vd. KROLL p. 24 e nt. 23 con l'aggiunta; JANSSEN p. 76 e nt. 9 con l'aggiunta].

nella sua veste esteriore. Inoltre la lingua non è quella di una età determinata, lo mostra la confusione di forme vecchie e nuove perfino nelle parole di uso quotidiano. Nel lessico confermano l'artificialità le parole arcaiche, spesso del tutto incomprese o stranamente oscillanti nel loro significato. L'influsso della forma metrica si rivela, oltre che in adattamenti fonetici, nel forte impiego di locuzioni formulari e in artificiali formazioni di parole. Tradotti in termini linguistici, sono dunque segni distintivi della lingua d'arte omerica dialettismi, arcaismi, neologismi, metrismi. — Le origini preistoriche della lingua poetica omerica non le prendiamo qui in considerazione.

Sulla evoluzione posteriore della lingua poetica greca basti dire questo: la successiva poesia in esametri e anche in distici resta più o meno fortemente dipendente dalla lingua omerica. Lirica monodica e lirica corale hanno altre basi dialettali, Saffo e Alceo il lesbico-eolico, Archiloco il contemporaneo ionico insulare, la lirica corale il dorico. Con la lirica corale è connessa anche la tragedia attica, in modo determinante nei cori e per estensione in modo molto più attenuato nelle parti dialogiche. — Ma il dialetto progressivamente non è più che una veste esteriore. Tuttavia un elemento si è infiltrato da Omero in tutta questa poesia: le parole poetiche, e in ciò sta la loro grande importanza come segno distintivo. Per quanto esteriormente formale possa essere la costanza linguistica dei singoli generi letterari, il lessico poetico è comune a tutti: la definizione di una parola poetica si basa appunto sul fatto che essa manca alla prosa, mentre ricorre o può ricorrere in Omero, Pindaro e Sofocle; il lessico poetico passa oltre i confini dei generi letterari, e deriva in sostanza dovunque da Omero direttamente o da poeti linguisticamente dipendenti da Omero. Anche la lirica di Saffo e Alceo e perfino quella di Archiloco non fanno in questo eccezione. Sottolineo questo fatto, perché di recente si è avuta la tendenza a sottovalutare l'elemento lessi-

cale come segno distintivo della lingua poetica<sup>\*)</sup>.

Il sorgere, l'esistenza e lo sviluppo di una lingua poetica è in greco un effetto di tradizione letteraria, dell'imitazione di modelli. In latino non può essere stato altrimenti. Per potere dunque valutare la lingua poetica latina dell'età augustea nel suo scarto dalla prosa classica dobbiamo anche qui comprendere nell'osservazione la tradizione letteraria, dunque gli stadi iniziali e i modelli. Con ciò il problema della lingua poetica e della sua genesi diventa, se possibile, ancora più complicato in latino che in greco. Solo imperfettamente ci è nota la lingua poetica latina arcaica, da cui si è sviluppata la forma augustea. Inoltre accanto allo sviluppo interno interviene un costante influsso greco dall'esterno, da Livio Andronico fino a Orazio e Ovidio; ma questo è del tutto disuguale e di profondità affatto diversa. E infine, in opposizione al greco, la formazione definitiva della lingua poetica avviene innanzitutto in contrasto con una già esistente lingua classica della prosa. Soltanto qualcosa è più semplice: nella lingua poetica latina non hanno parte diversi dialetti, essa è, come la lingua della prosa, fondata esclusivamente sulla lingua dell'uso della città di Roma.

Parliamo innanzitutto della lingua poetica latina arcaica. La poesia epica più antica impiegò il saturnio: Livio Andronico nella sua rielaborazione dell'Odissea, Nevio nella creazione originale del *Bellum Poenicum*. L'uso di questo verso prova

<sup>\*)</sup>[[Leumann alludeva qui a A. ERNOUT, *Le vocabulaire poétique*, "Rev. philol." 21<sup>3</sup> (1947), 70 = ID., *Philologica II*, Paris 1957, 86 (come l'Autore stesso mi confermò cortesemente per lettera). Del resto cf. sopra, JANSSEN p. 88 e nota: nell'aggiunta alla quale è riportato il luogo di Ernout cui si fa riferimento. Leumann — oltre che sotto, p. 162 ss. — avrebbe ripreso il discorso in altro ambito con un'ampia monografia dedicata agli omerismi e prevalentemente agli omerismi lessicali nella letteratura greca, *Homerische Wörter*, Basel 1950: ove, nonostante la specificità del fenomeno studiato, molte affermazioni interessano anche il lessico poetico latino e la lingua poetica in generale (spec. 11 ss.)].

due cose, cioè in primo luogo l'esistenza di una più antica poesia romana o italica, ma poi anche gli scrupoli di fronte all'uso dell'esametro nei due poeti, che pure non evitarono il senario e il settenario per rendere il trimetro e il tetrametro trocaico greco. Le modeste reliquie di altri saturni in elogi e preghiere garantiscono comunque una modesta esistenza di lingua schiettamente latina, poeticamente stilizzata. Ma nell'impiego letterario ci si presenta un influsso greco molto più forte; neanche tanto nella traduzione dell'Odissea, dove esso sarebbe certo meno sorprendente, quanto piuttosto nell'epos nazionale romano di Nevio, il quale per esempio presenta Apollo come *arquiteneus* e *Ioue prognatus*; tuttavia questa seconda espressione è linguisticamente una forma stilistica schiettamente latina, come dimostra il *Gnaiuod patre prognatus* di un elogio degli Scipioni. Però la tradizione stilistica indigena non ha contribuito troppo allo sviluppo della lingua poetica neviana, limitandosi a fornire espressioni sacrali come *diuis gratulabatur*, incisivi asindetici come *urit populatur uastat*, allitterazioni come *uicissatim uolui uictoriam*.

L'unico genere poetico, il cui perfezionamento i Romani rivendicano esclusivamente a sé, la satira, è al tempo stesso <sup>136</sup> il più impoetico di tutti e la sua forma linguistica è appunto lingua dell'uso appena condizionata dal metro. E lingua dell'uso è anche la lingua della commedia latina arcaica: in Plauto essa è soprattutto nel dialogo pura lingua dell'uso<sup>\*)</sup>, solo disposta in una comoda forma metrica, in Terenzio è la lingua dell'uso di ceti colti, che conduce alla lingua classica della prosa. Ma tuttavia indirettamente la lingua della commedia di Plauto è anche importante come testimonianza di una lingua poetica in fieri: nei complicati metri dei *cantica* essa impiega

<sup>\*)</sup>[[Fondatamente polemico contro questa affermazione di Leumann E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, ed. it. ampliata, Firenze 1960. 1972, 442 (*Addendum* ad 392 s.)].

espressioni più elevate<sup>71</sup>); inoltre spesso è citata o anche presa in giro e parodiata la lingua della tragedia contemporanea, non solo in luoghi dove il poeta stesso lo attesta<sup>81</sup>. L'*Amphitruo*, in quanto unico dramma mitologico di Plauto, fa largo uso di linguaggio tragico.

Quali generi determinanti per la formazione di una lingua poetica restano così in latino la tragedia e l'epos. Della tragedia, che come l'epos comincia con Livio Andronico, nello storico anno 240 a.C., ma che ha la sua fioritura solo nel 2° secolo a.C. con Pacuvio e Accio, purtroppo ci sono conservati frammenti assai modesti; tuttavia Cicerone nelle sue opere retoriche e filosofiche ne tramanda interi brani. Quel che ci rivela la lingua della tragedia nei frammenti e nel suo impiego nella commedia è questo: una solennità, una sostenutezza e un'incisività spesso artificiali, che sicuramente vanno anche al di là dei modelli greci e che arrivano fino alla stravaganza. Questi caratteri li condivide con la lingua esametrica di Ennio; a stento è lecito stabilire qui una distinzione, già per il fatto che la lingua della tragedia cominciò a formarsi già prima della creazione dell'esametro latino, e che il creatore di questo fu attivo anche come poeta tragico.

L'avvenimento più importante per la lingua poetica latina fu incontestabilmente l'opera di Ennio (239-169 a.C.), quando per il suo epos nazionale romano degli *Annali* riprodusse in latino l'esametro omerico. Questo fu abbastanza difficoltoso, lo si nota spesso nei versi. Ma Ennio stesso, che passò dalle italiche Camene alle Muse greche, era ben conscio della por-

<sup>71</sup>H. HAFFTER, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin 1934 ("Problemata" 10) [= 1974].

<sup>81</sup>PLAUT. Pseud. 707 *ut paratragoedat carnufex!* Citazione: Poen. 3 s. 'sileteque et tacete atque animum advortite, / audire iubet uos imperator' [Non è affatto sicuro che si tratti di citazione verbale: vd. H.D. JOCELYN, *The Tragedies of Ennius*<sup>2</sup>, Cambridge 1969, 164 ss., e ID., *Imperator histricus*, "Yale Class. St." 21 (1969), 97 ss.].

tata della sua decisione e della sua opera: sebbene egli, con riguardo alla trattazione di Nevio nel *Bellum Poenicum*, rinunci a una propria esposizione della prima guerra punica, si esprime con molto senso di superiorità sul suo predecessore e i suoi saturni nei versi ripresi da Cicerone *scripsere alii rem / uersibus quos olim Fauni uatesque canebant* [[Ann. 213 s. Vahl.<sup>2</sup>]]; e che viceversa i fautori dell'antico sentissero l'opera di Ennio come un tradimento della romanità, lo dice chiaramente la sentenziosa chiusa dell'epitafio letterario in saturni per Nevio<sup>91</sup>: dopo la morte di Nevio *obliti sunt Romae loquier lingua Latina*.

La più grande fatica di Ennio fu quella di apprestare per il verso parole indispensabili che non si adattavano all'esametro: accanto a *imperium*, che era adeguato al verso, per gli inutilizzabili *imperare imperator* egli creò arcaicizzando le neoformazioni *induperare induperator*; la poesia posteriore si ingegna con il meno sorprendente *imperitare*, che già ricorre in Plauto come prestito in un passo paratragico. Da Omero e dalla tragedia Ennio si prende l'autorizzazione alla neoformazione di composti da impiegare come aggettivi esornativi, come *suauiloquenti ore* (ἡδύεπις), perfino di composti tali che non sono conformi né allo spirito del latino né del greco, cioè con il participio come secondo membro, per esempio *genus altiuolantum* (αἰετὸς ὑπιπετής e πετηνῶν ἔδνη Omero) o *Iouis altitonantis* (ὑπιβρεμέταο Omero). Arcaismi già in rapporto alla lingua parlata dell'età enniana, che Plauto ci attesta abbastanza ampiamente, sono in lui i genitivi in *-āi* (secondi emistichi *rex Albai longai, siluai frondosai*), l'infinito *laudari*, la

<sup>91</sup>In Gellio 1, 24, 2 [= NAEV. 64, 4 p. 28 FPL Morel], che sicuramente a torto ne ritiene Nevio stesso l'autore [È questa l'opinione oggi prevalente: per nuovi argomenti contro l'autenticità A. LUNELLI, *'Mortis thesauri'* (ENN. sc. 245 Vahl.<sup>2</sup>), "Quad. Ist. Filol. Lat.-Fac. Magistero Univ. Padova" 2 (1972), 19 s.].

forma *gnata* per *nata*, la tmesi in *de-me-hortatur*, e nel lessico per esempio *infit* 'comincia (a parlare)', *superescit* per *superest* o *supererit* o *superfit*, *quianam* 'perché mai?', il dativo *olli* 'a lui'. Egli usa e abusa dell'allitterazione, *accipe daque fidem foedusque feri bene firmum* [[Ann. 32 Vahl.<sup>2</sup>]]; *Africa terribili tremit horrida terra tumultu* [[Ann. 310]]; o *Tite tute Tati tibi tanta tyranne tulisti* [[Ann. 109]].

Così possiamo ora delineare approssimativamente gli inizi della lingua poetica latina. Per il verso e la conformazione linguistica il creatore è Ennio con i suoi *Annali*<sup>9)</sup>; il naufragio di quest'opera, il cui posto nella cultura romana toccò più tardi all'Eneide di Virgilio, è una delle perdite più gravi nell'ambito della letteratura romana. Inoltre ha molto contribuito allo stile sublime e al lessico poetico dell'epos anche la tragedia latina arcaica, da Ennio in poi. Perché egli stesso apparteneva ai più fecondi traduttori di tragedie; si può supporre con sicurezza che già egli abbia trasferito molte espressioni della sua lingua tragica negli esametri dei suoi *Annali*. Nel lessico poetico è così raggiunta la stessa concordanza tra tragedia ed epos che esisteva, solo in dipendenza storica inversa, anche tra i modelli greci.

L'influenza sulla poesia esametrica successiva fu enorme; nella maniera più energica essa si manifesta in Lucrezio. La lingua di Lucrezio è al suo tempo arcaica e sotto questo aspetto enniana; questo risulta da una parte dai prestiti immediatamente documentabili, dall'altra da molti elementi arcaici e singolari che, senza essere in realtà attestati per Ennio, tuttavia possono derivare solo da Ennio e che perciò, insieme con analoghe forme espressive nell'Eneide di Virgilio, si possono designare come 'patrimonio linguistico enniano latente' o come  
 138 'citazioni enniane illative'. In particolare le presunte imitazioni lucreziane nell'Eneide tramandate in Macrobio risalgono

<sup>9)</sup>[[Vd. JANSSEN p. 84 e nota]].

molto più probabilmente in entrambi i poeti direttamente a luoghi enniani, che furono trascurati dalle fonti di Macrobio. Tutto sommato, Lucrezio sta più linguisticamente che cronologicamente in mezzo tra Ennio e Virgilio.

La dipendenza linguistica di Lucrezio da Ennio è sufficientemente riconoscibile; lo stesso vale per gli esametri di Cicerone, in modo speciale per la sua poesia giovanile degli *Aratea*, che sono piuttosto un esercizio di stile in esametri enniani che non un'opera poetica. Invece non sono in grado né di riconoscere né di supporre un influsso in qualche modo sostanziale della lingua delle satire di Lucilio sulla poesia esametrica posteriore. Appartiene al contenuto delle sue satire la formulazione assai trasandata; soltanto della trascuratezza dei suoi versi e della prolissità della sua esposizione si scandalizzò Orazio, non del suo tono di lingua dell'uso, questo lo dimostra con le sue satire<sup>10)</sup>.

L'adesione di Virgilio a Ennio è in parte più libera, in parte più fedele di quella di Lucrezio. Solo una patina arcaica, una tonalità solenne si stende sopra l'Eneide, ben conveniente all'epos nazionale della storia delle origini di Roma, e ottenuta utilizzando ben note formulazioni di Ennio, il quale appunto aveva già presentato lo stesso periodo in una luce trasfigurata. Nelle opere anteriori di Virgilio, *Ecloghe* e *Georgiche*, manca questo colorito arcaico: esso appartiene dunque al contenuto, non alla lingua poetica classica in sé, e così tiene distinta anche l'Eneide dalla massima perfezione della lingua poetica classica.

L'influenza degli *Annali* sull'Eneide di Virgilio si può riconoscere in numerosi particolari, in molti altri presumere. La citazione in 6, 846 riferentesi a Fabio il Temporeggiatore

<sup>10)</sup>HOR. serm. 1, 4, 8 (*Lucilius*) *durus componere uersus*. 1, 10, 1 s. *incomposito dixi pede currere uersus / Lucili*. 2, 1, 28 s. *me pedibus delectat claudere uerba / Lucili ritu*. Cf. anche 2, 1, 74 ss.



*unus homo nobis cunctando restituit rem* è nota come quella di Ovidio met. 14, 814 riferentesi a Romolo *unus erit quem tu tolles in caerula caeli*. Per numerosi luoghi virgiliani ci sono conservati i modelli enniani negli antichi commenti o altrove; una raccolta di tali osservazioni, che naturalmente accanto a Ennio menziona anche altri autori, ci ha tramandato Macrobio nel libro 6°. Enniane sono in Virgilio formulazioni caratteristiche<sup>11)</sup> come: *diuom pater atque hominum rex — tuo cum flumine sancto*<sup>12)</sup> — *uertitur interea caelum — tollitur in caelum clamor — effundit uoces — hoc simul accipe dictum — accipe daque fidem — quianam sententia uersa est? — Iuppiter hac stat — summa nituntur opum ui — ingentes oras euoluere belli — uertunt crateras aenos — quem non uirtutis*

<sup>11)</sup> Ulteriore documentazione in CORDIER, 69 ss. [Sulle variazioni enniane in Virgilio importante C.M. BOWRA, *Some Ennian Phrases in the 'Aeneid'*, "Class. Quart." 23 (1929), 65 ss., e ora soprattutto M. WIGODSKY, *Virgil and Early Latin Poetry*, Wiesbaden 1972 ("Hermes-Einzelschr." 24), 40 ss.: entrambi da tenere presenti per i passi trattati qui di seguito].

<sup>12)</sup> A proposito di questa espressione si può bene osservare il radicale rinnovamento linguistico di una antica formula di preghiera nell'impiego poetico. Servio tramanda la preghiera originaria: *adesto Tiberine cum tuis undis* 'intervieni, o Tiberino, con le tue onde'; presumibilmente la preghiera doveva allontanare la siccità; ma in ogni caso le onde sono le aiutanti personali del fiume, il complemento introdotto da *cum* dipende dal verbo *adesto*. In Ennio (e Virgilio) con *flumen* invece di *undae* le onde sono spersonalizzate; in Virgilio Aen. 8, 71 ss. *nymphae ... / tuque o Thybri tuo genitor cum flumine sancto, / accipite Aenean* il complemento introdotto da *cum*, con rapporto sintattico del tutto diverso, è una determinazione del nome del fiume, quasi un epiteto esornativo nel senso dell'omerico *ἑάνθου βαθυδίνηντος* [Cf. ora H.B. ROSÉN, *Die Grammatik des Unbelegten, dargestellt an den Nominalkomposita bei Ennius*, "Lingua" 21 (1968), 376 ss.: che considera l'espressione *tuo cum flumine sancto* corrispondente al composto *ἐὺγγεής*, secondo un modulo — non raro in Ennio e di ascendenza indoeuropea comune — alternativo al composto *bahuvrīhi*]. La responsabilità di questa variazione è senza dubbio già di Ennio, ann. 54 Vahl.<sup>2</sup> *teque pater Tiberine tuo cum flumine sancto* consente difficilmente un'opinione diversa. Virgilio aumenta la solennità con *genitor* per *pater* e con il grecizzante *Thybri*.

*egentem — portae bipatentes — arrigere (arma, hastas)*. Non poche locuzioni di Ennio sono anche assunte, prima di Virgilio, già da Lucrezio, così *nox* o *caelum* (*axem* VERG., *caeli domus* LVCR.) *stellis ardentibus (fulgentibus) aptum* o (*edere in* e sim.) *luminis oras*<sup>13)</sup>. La grandiosa *climax* enniana (ann. 292 Vahl.<sup>2</sup>) *hostes uino domiti somnoque sepulti* (ove alla fine l'idea di *Ἦννος*, fratello di *Θάνατος*, ha richiamato il *sepultus*; viceversa l'attenuante *leto sopitus* [LVCR. 3, 904]) è da Virgilio Aen. 2, 265 intensificato per concentrazione nella locuzione — incomprensibile senza il modello — *urbem uino somnoque sepultam*, la quale poi ancora una volta abbreviata compare in 3, 630 come *expletus dapibus uinoque sepultus*; come locuzione stereotipata già Lucrezio aveva impiegato il secondo membro in 1, 133 *morbo affectis somnoque sepultis*; anche senza la testimonianza della citazione di Ennio si sarebbe sicuramente inferito da Lucrezio e Virgilio un enniano *somnoque sepultus*, ma solo la citazione ci fa comprendere la locuzione e intuirne le possibilità di variazione. In questo contesto è da ricordare anche il 'patrimonio linguistico enniano latente' nei poeti fino a Virgilio<sup>14)</sup>.

<sup>13)</sup> Cf. su *luminis orae* M. NIEDERMANN, *Zur lateinischen u. griechischen Wortgeschichte*, "Glotta" 19 (1930), 6.

<sup>14)</sup> Citazioni enniane anonime suppone Norden per esempio nelle seguenti espressioni, sulla base dell'attestazione in Virgilio e in un altro poeta, che avrebbero preso a prestito l'espressione da Ennio indipendentemente: PLAVT. VERG.: *rebus egenis* (NORDEN, Aen. VI, p. 372); ACC. VERG.: *quisque suos* (NORDEN ad VERG. Aen. 6, 743); CIC. carm. VERG.: *praepetibus pennis* (ad 6, 15); LVCR. VERG.: *at pater omnipotens* (ad 6, 592); *unde genus* (ad 6, 766); LVCR. CATVLL. VERG.: *pectore ab imo* (ad 6, 55); CATVLL. VERG.: *aere ciere uiros* (ad 6, 164 s.); *per aequora uectus* (ad 6, 335); VERG. LIV.: *haec ubi dicta (dedit)* (ad 6, 628). Anche su questo argomento ulteriore documentazione in CORDIER, 69 ss. — Rimanda a modello enniano anche una attestazione corrispondente di parole poetiche, per esempio: PLAVT. CIC. off. VERG.: *magnanimus* (per *μεγάθυμος* e *μεγαλόφρων*, F. SKUTSCH, *Grammatisch-lexikalische Notizen: 'Magnanimus'*, "A.L.L." 12, 1902, 208 ss. =

La ricerca di una lingua poetica di pari dignità rispetto alla prosa latina classica comincia prima di Virgilio, e precisamente a fianco di — ma non con — Cicerone e Lucrezio, cioè con i neoteri, per noi dunque con Catullo, specialmente nei suoi carmi dotti<sup>15)</sup>. Prescindiamo dal fatto che da questi poeti sono scelte a modello specialmente poesie greche di età ellenistica. Ma con riguardo ai neoteri è qui da utilizzare una notizia prettamente linguistica di Cicerone sulla -s finale in parole come *optimus*: orat. 161 *quin etiam, quod iam subrusticum uidetur, olim autem politius, ... postremam litteram detrahebant, nisi uocalis insequeretur. Ita non erat ea offensio in uersibus, quam nunc fugiunt poetae noui*; come esempi egli citava clausole esametriche (*omnibu' princeps* [ENN. ann. 68 Vahl.<sup>2)</sup>]); con "*poetae noui*" intende appunto i neoteri. È noto che Cicerone nei suoi discorsi pronunciava questa -s finale, ma nei suoi versi al caso la trascurava secondo la vecchia tecnica<sup>3)</sup>. Dunque Cicerone, colui che portò alla perfezione la lingua prosastica classica, non solo, secondo la sua attitudine, non era chiamato a creare anche una lingua poetica classica, ma nemmeno dimostrò comprensione per gli sforzi dei poeti contemporanei rivolti a questo scopo. Certo la tensione tra le due lingue letterarie non sta prevalentemente nella fonetica o nella

140 ID., *Kleine Schriften*, Leipzig-Berlin 1914 [= Hildesheim 1968], 207 s.); LAEV. CIC. carm.: *foedifragus*; ACC. LVCR. VERG.: *efferus*; CIC. carm. LVCR. VERG.: *aestifer*; *flammatus* (anche CATVLL.); LVCR. VERG.: *modis pallentia miris*. Cf. anche le osservazioni particolareggiate su *uortex*, *iusso*, *ductor*, *fluenta*, *impete*, *alituum* nelle note 18. 24. 30. 40. 41. 42 [Ma cf. lo scetticismo critico di WIGODSKY, cit., spec. 115 ss.].

<sup>15)</sup> I frammenti di Levio (in GELL. 19, 7 [LAEV. 7. 8. 9 Mor. = 7. 8. 9 Tra-glia]), cronologicamente anteriore a Catullo, non contengono quasi altro che virtuosismi linguistici; naturalmente essi sono selezionati sotto il punto di vista dell'eccezionalità.

<sup>3)</sup> [Sulla non inequivoca testimonianza ciceroniana recentemente G. BERNARDI PERINI, *Due problemi di fonetica latina*: 1. *'Muta cum liquida'*, 2. *'S' finale*, Roma 1974, 126 ss.].

morfologia, però qui in latino è proprio la presenza di una riconosciuta lingua prosastica a determinare le nuove esigenze della lingua poetica, come p. es. l'abbandono delle abitudini del verso enniano che erano sentite come arcaiche e superate. Di nuovo si realizza, come poco prima per la prosa, così ora per la lingua poetica, la formazione di una norma linguistica attraverso accorta scelta. La prosa classica diede ai nuovi poeti per la loro lingua letteraria il concetto di una norma orientata non sugli antichi, ma sulla lingua colta contemporanea, e l'aspirazione a ottenerne una simile.

Lingua poetica e lingua prosastica, dopo che tutte due hanno trovato la loro norma specifica e la loro forma classica, sono separate da un largo fossato; tuttavia non per lungo tempo. Appena giunta alla perfezione, la lingua poetica da parte sua mise a disposizione di tutti gli interessati i suoi pregi e i suoi ornamenti per un loro proprio libero impiego. E a questi interessati appartengono subito alcuni prosatori: come uno dei segni distintivi della latinità argentea si indica proprio l'affluire di parole e forme di espressione poetiche nella prosa. È già da lungo tempo riconosciuto che in Livio questo influsso appare in massimo grado nella storia del periodo regio e soprattutto nella prima decade e con ciò rivela una immediata influenza non tanto degli annalisti quanto di Ennio. E si può ben dire che questo tipo di influenza da parte di lingua poetica arcaica ebbe già prima di Livio i suoi precursori, tanto nelle parole solenni dei dialoghi di Cicerone quanto in parecchi dei cosiddetti arcaismi di Sallustio. In Tacito infine, che molto coscientemente e volutamente evita le forme di espressione convenzionali, l'impiego di parole poetiche scaturisce dalla sua intenzione stilistica rivolta alla mozione degli affetti. Ma Apuleio, evidentemente ammaestrato fino in fondo nella grammatica del tempo, prende da tutta la letteratura arcaica, prosa come poesia, senza scegliere, qualunque cosa apparisse appropriata a sorprendere e a sbalordire linguisticamente. Incontestabilmente per la prosa, quando in questo modo entra in

141 gara con la poesia, questa ripresa di elementi di lingua poetica non rappresenta nobilitazione alcuna, secondo il nostro giudizio; però in ogni modo essa attesta la separazione della prosa dalla corrente viva della lingua e con ciò una sofisticazione delle forme di espressione della prosa, per essa ancora molto più pericolosa.

A questa prima ripresa cosciente di forme di espressione poetiche nella prosa ne segue infine una seconda più inconscia. Non solo per la trasmissione della lingua poetica, ma in generale per la conservazione del latino, specialmente l'Eneide acquista un'importanza tutta nuova. Nei secoli oscuri, quando il 'buon latino' poteva ormai essere acquisito solo attraverso l'insegnamento dei grammatici e dei retori con tirocinio intenso, Virgilio fu il principale autore scolastico e con ciò il primo modello del latino di scuola. Senza misura di riferimento interna e senza senso stilistico proprio, molti insegnanti di questa età disconobbero la distinzione tra lingua della prosa e della poesia. Chi imparava il latino sull'Eneide poteva semplicemente considerare le forme di espressione di questa come quelle del latino classico. Da ciò la singolare ricchezza di materiale linguistico virgiliano negli autori tardi, anche cristiani. La ingarbugliata disposizione delle parole della prosa tarda, per mettere in rilievo solo questo punto, rivela nel modo più chiaro che essa era trattata secondo regole e prescrizioni che i grammatici si erano superficialmente appropriate da testi poetici e che trasmettevano. Appartiene alla caratterizzazione della lingua poetica e della sua influenza il fatto che essa in questa tradizione non diretta, ma derivata sopravviva anche nella tarda prosa.

## II. *Tratti distintivi più importanti della lingua poetica latina.*

Al poeta è concessa una maggiore libertà di espressione linguistica che non all'oratore; questo rilevano Cicerone e

Varrone già prima dell'esistenza di una lingua poetica latina classica. Uno scarto pari a quello che i poeti romani sentivano tra la lingua poetica greca e la koinè a loro familiare parve loro lecito e conveniente anche in latino. Il loro primo sforzo è quello di rendere la lingua più elevata con le loro variazioni delle forme di espressione, a cui è posto un limite assoluto solo nell'esigenza della comprensibilità. Nel lessico servono a questo intento le parole rare, che se non sono mai dialettali come in greco, sono però arcaiche e solenni, tratte per esempio dalla lingua religiosa, poi metafore, infine neoformazioni poetiche. I poeti cercano di suscitare tensione per mezzo dell'insolito, così come ne facevano esperienza nei modelli greci; al contenuto non ordinario deve corrispondere una forma straordinaria. Che l'insolito non di rado sia al tempo stesso qualcosa di antico e di antiquato, dunque un arcaismo, non è essenziale, sebbene lo storico della lingua non possa assolutamente prescindere da questo fatto.

Molte singolarità dello stile sono state anche create puramente sotto la costrizione o l'impulso del metro, come già 142 riconobbero gli antichi. Una parola come *imperator* è inutilizzabile nell'esametro, il poeta deve o adattare artificialmente la forma al verso (*induperator*, *imperitare*), o creare parole sostitutive come *ductores* [[Perché sia citato qui il plurale si ricava dalla nt. 30]]. Infatti il latino non è ricco di parole con la successione di due brevi comoda per l'esametro; degne di nota sono le neoformazioni che devono ovviare a questa carenza.

Secondo la loro origine i fenomeni più caratteristici della lingua poetica sono dunque o arcaismi, comprese le neoformazioni camuffate e inconscie degli pseudoarcaismi, o puri neologismi, neoformazioni che per lo più dipendono da modelli greci o da esigenze metriche, dunque grecismi latini e metrismi. Se prescindiamo dal lessico, che presenta elementi di tutte queste classi e inoltre molti prestiti greci, le classi si ripartiscono quasi esattamente secondo le parti della gram-

matica: gli arcaismi ricorrono prevalentemente nella flessione; i neologismi, secondo la loro natura, nella formazione delle parole; i grecismi principalmente nella sintassi. Nella fonetica si trova poco<sup>15)</sup>; come caratteristici vanno menzionati lo pseudoarcaismo di *duellum* trisillabico invece del genuino *dyellum* bisillabico<sup>16)</sup> per *bellum*, la forma iperurbana *cautes* per *cotes*<sup>17)</sup>, il virgiliano *uortex* 'vortice' per *uertex*<sup>18)</sup>; allo scambio

<sup>15)</sup> [Vd. JANSSEN p. 88 ss.].

<sup>16)</sup> *Bellum* risale al bisillabico *dyellum*; così Plauto lo usa come bisillabico più volte in stile arcaicizzante (p.es. con allitterazione *domi dyellique* Asin. 559, Capt. 68); cf. anche *dyellicus* PLAVT. LVCR. Puramente poetico e artificiale è di contro il trisillabico *duellum*, osato da Ennio secondo la forma grafica DVELLVM per la clausola dell'esametro e accolto da Orazio e Ovidio; in Orazio ricorre più volte nelle Odi. — Su una connessione etimologica secondaria con *duo* si basa il significato tardolatino e moderno 'duello'.

<sup>17)</sup> *Cotes* 'scogli' presenta la tradizione in ENN. ann. 421 Vahl.<sup>2</sup> *de cofn]ti-bus celsis*, CIC. Tusc. 4, 33, CAES. Gall. 3, 13, 9 β (*cautes a*), VERG. ecl. georg. PROP. CVRT. (4 luoghi); normalmente fin dall'Eneide di Virgilio ricorre solo la forma *cautes*. Se si riconosce in *cotes* 'scogli' un impiego traslato di *cos*, *cotis* 'cote, pietra per affilare', in questo caso *cautes* come forma iperurbana è diventata parola poetica. Certo ci si chiede come Virgilio si sia deciso a passare da *cotes* a *cautes*.

<sup>18)</sup> *Vertex* 'vortice, vertice, culmine, cima, vetta' è usato da Virgilio molto frequentemente; tuttavia in Aen. 1, 117 ricorre la forma latina arcaica *uortex* 'vortice d'acqua, gorgo', del resto quasi immediatamente dopo *uertex* 'l'alto'; cf. F. SOLMSEN, *Studien zur lateinischen Lautgeschichte*, Strassburg 1894, 21. È da supporre che Virgilio abbia trovato in Ennio la locuzione (*nauem*) *rapidus uorat aequore uortex*. Altrove la forma ricorre ancora in georg. 3, 241, di nuovo del vortice d'acqua [La lezione ribbeckiana *uort-* in Aen. 1, 117 (PRybc PLIN.ap.CHAR.) non ha incontrato consenso unanime tra gli editori più autorevoli o recenti: *uert-* Sabbadini Mynors, *uort-* Albini (-Funaioli) Geymonat; in georg. 3, 241 (solo M: ma gli altri editori non confermano) neppure consenso: *uert-* Sabbadini Albini (-Funaioli) Mynors Geymonat. Però — limitatamente a Aen. 1, 117 — appare molto suggestiva la forma *uortex*: qui conservata dalla plausibile citazione enniana allitterante ed etimologizzante e favorita dalla dissimilazione contestuale in presenza di *uertice* 114].

di *u* e *u*, *i* e *i*, sfruttato metricamente, va almeno brevemente accennato<sup>19)</sup>.

1. Arcaismi e morfologia<sup>20)</sup>. Del termine 'arcaismo', che per lo più viene riferito al latino classico, si deve usare con prudenza; esso ha senso solo in riferimento a un autore e alla lingua parlata del suo tempo; quasi ogni caso ha inoltre la sua peculiarità. Una parola che nell'età di Ennio è già scomparsa 143 dalla lingua viva è un arcaismo di Ennio. Nella poesia posteriore gli arcaismi sono il più delle volte ennianismi: una parola altrimenti scomparsa che Virgilio assume da Ennio è per Virgilio un arcaismo o ennianismo, senza dover essere stata già un arcaismo per Ennio, per esempio *mussare*<sup>20)</sup>. Una parola che poeti posteriori assumono da Virgilio è per questi solo una parola poetica, ed è del tutto indifferente se essa fosse un arcaismo per Virgilio o addirittura per Ennio. Si può farne la verifica: Lucrezio è in questo senso ancora assai ricco di arcaismi, Virgilio li impiega solo in misura modesta, ma coscientemente e intenzionalmente, soprattutto nell'Eneide; Ovidio per primo vi rinuncia completamente, fatta astrazione da un paio di casi speciali; egli padroneggia la lingua con facilità superiore, talora addirittura virtuosistica, qui l'uso della lingua poetica diventa una pura tecnica e tale rimane poi in seguito.

Quando si dice che Ovidio maneggia la lingua poetica rinunciando agli arcaismi, si deve usare il concetto di arcaismo in senso pregnante e sganciarlo dal poetismo. La sua de-

<sup>19)</sup> *Abjete* etc., vd. LEUMANN-HOFMANN, 110 d; *genya* e *siluae* ibid. 112 al centro [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 129 s. e 133]; vd. anche VOLLMER, *Röm. Metrik*, cit., 18 [Vd. anche JANSSEN p. 91 s. e note].

<sup>20)</sup> [Vd. KROLL p. 16 ss. e note; JANSSEN p. 93 ss. e note].

<sup>20)</sup> Per *mussare* vd. M. LEUMANN, *Griechische Verben auf -ίξω im Latein in Mélanges ... J. Marouzeau*, Paris 1948, 381 s. = Id., *Kleine Schriften*, Zürich-Stuttgart 1959, 164 s.

scrizione dell'assunzione di Romolo tra gli dei, che contiene la citazione enniana sopra ricordata e dunque fa riferimento a Ennio, è introdotta in met. 14, 806 dalla frase *posita cum casside Mauors / talibus adfatur diuumque hominumque parentem*. Poetici sono qui *cassis* 'elmo', *ponere* per *deponere* 'deporre', *Mauors* 'Marte', *talibus adfatur*, il gen. plur. *diuum*, *parens* 'padre'; tutte queste, ad eccezione semmai dell'ultima<sup>21)</sup>, erano nel passato parole normali della lingua e non lo sono più al tempo di Ovidio; ma in Ovidio si può al massimo qualificarle come arcaismi secondo la loro origine, mentre secondo la loro funzione e il loro valore affettivo sono esclusivamente parole poetiche e come tali sono sentite; indirettamente questa è ovvia conseguenza del fatto che esse sono familiari a tutti gli ascoltatori attraverso celebri passi di antica poesia.

La differenza rispetto a quei poetismi che al tempo stesso e di preferenza sono sentiti come arcaismi si vede in alcuni degli esempi di morfologia del nome e del verbo che ora seguiranno.

a) Il gen. sing. della 1<sup>a</sup> decl. in *-āī* bisillabico è un arcaismo già al tempo di Ennio, *siluai frondosai*<sup>22)</sup>, dapprima del tutto naturale in Lucrezio, *aquai, animai, materiai*; in seguito lo usa solo Virgilio ancora un paio di volte, soltanto nell'Eneide,

<sup>21)</sup> Per l'uso antico di *parens* vd. K. MEISTER, *Lateinisch-griechische Eigennamen I*, Leipzig-Berlin 1916 [= Hildesheim 1975], 124 s. [Specifico M.M. ODGERS, *Latin 'parens'. Its Meanings and Uses*, "Lang. Diss. Ling. Soc. America" No. 3 (1928) = New York 1966].

<sup>22)</sup> Sulla base dell'uso plautino F. LEO, *Plautinische Forschungen*<sup>2</sup>, Berlin 1912 [= Darmstadt 1966 = Zürich 1973], 338 ss., volle dimostrare che la forma *-āī* era ancora viva al tempo di Plauto. Ma gli esempi più sicuri sono in formule o in passi di stile solenne; si pensi a *filiai nuptiis* attestato quattro volte in Aul. 295. 372. 540. 797; cf. anche M. LEUMANN, *Der lateinische Genetiv 'Achillī'*, "Mus. Helv." 2 (1945), 253 nt. 37 = ID., *Kleine Schriften*, cit., 125 nt. 2 [Vd. anche JANSSEN p. 93 ss. e note. — Per una dubbio e molto problematica forma bisillabica *-āī* di dativo vd. S. TIMPANARO, *Dativi in '-āī' in Ennio ed in Lucrezio?*, "St. it. filol. class." n.s. 22 (1947), 209 ss.].

in parte senza dubbio in locuzioni enniane, per esempio 3, 354 all'inizio del verso *aulai medio*, 9, 26 *diues equum, diues pictai uestis et auri*; anche 6, 747 *aurai*, 7, 464 *aquai*. Ma già da parte dei neoteri esso è bandito dalla lingua poetica: evidentemente sapeva più di arcaico e fossilizzato che di poetico.

b) Il gen. *Achillei Vlixei* in Virgilio con *-ei* monosillabico 144 (invece del contemporaneo *-is* secondo la 3<sup>a</sup> decl. o dell'arcaico *-ī* secondo la 5<sup>a</sup>) è esteriormente senza dubbio un arcaismo, ma poeticamente nobilitato mediante la ripresa della grafia *-ei* per *-i*, che dava luogo a una nuova pronuncia: con ciò l'arcaismo diventa immediatamente poetismo. Certo esso non è sopravvissuto ai poeti augustei, Orazio distraeva l'*-ei* anche in *-ēī* bisillabico<sup>23)</sup>.

c) Il gen. plur. della 2<sup>a</sup> decl. in *-um*, in Virgilio Aen. *Danaum* (*Δαναῶν*), inoltre per esempio *regina deum, ui superum, arma uirum, equom domitor*; Ennio *diuom pater* etc. Dopo Virgilio quasi solo ancora *deum, uirum, soctum, Danaum*.

d) Il gen. plur. della 3<sup>a</sup> decl. in *-um* invece che *-ium*: *parentum*, inoltre part. pres. *furentum, cadentum, lacrimantum* etc.; per analogia come pseudoarcaismo anche nei temi in *-i*, per esempio *caelestum, agrestum*. Formalmente *-um* nei participi è un arcaismo; conservato per necessità metrica, divenne un elemento riconosciuto della lingua poetica: cf. NORDEN ad VERG. Aen. 6, 200.

e) Il dat.-abl. plur. *quīs* per *quibus*, forma grammaticalmente normale per il plur. *qui quorum quos*, è al tempo stesso poetico e di lingua dell'uso: N.-W. II<sup>3</sup>, 469.

f) L'inf. pass. e dep. in *-ier*, VERG. Aen. 7, 70 *summa dominarier arce*, metricamente comodo per le due brevi e pertan-

<sup>23)</sup> LEUMANN, *Der lateinische Genetiv 'Achillī'*, cit., 246 e 252 = ID., *Kl. Schr.*, 117 s. e 124.

to destituito del carattere arcaico: N.-W. III<sup>3</sup>, 225 ss.<sup>1)</sup>.

g) L'imperf. della 4<sup>a</sup> coniug. in *-ibat* per *-iēbat*, Virgilio *lēnībat, nūtrībat, uestībat* per impulso metrico, tuttavia anche senza di esso *polībant*: N.-W. III<sup>3</sup>, 317.

h) Il fut. *iusso* (per *iubebo* o *iussero*) è puro arcaismo e in Virgilio presumibilmente reminiscenza enniana<sup>24)</sup>. Nella lingua poetica convenzionale il tipo è abbandonato, così come nella prosa a partire da Cicerone.

i) La 3<sup>a</sup> pers. plur. del perf. in *-ērunt* invece che *-ēerunt*, per impulso metrico in *steterunt, adnuerunt*, senza questo impulso in *dederunt* HOR. epist. 1, 4, 7. In poesia la forma è verosimilmente un arcaismo, normalmente però essa è in generale di lingua dell'uso: ne sono testimoni, oltre al luogo oraziano, Plauto, antiche iscrizz. *dedrot dedron dedro*, lingue romanze \**dīxerunt*, ital. *dissero*, franc. *ils dirent*.

l) La 3<sup>a</sup> pers. plur. del perf. in *-ēre* invece che *-ēerunt*. La forma *-ēre*, favorita in poesia, ricorre non solo all'interno del verso in caso di necessità metrica (*conticuere omnes, effluxere, potuere, uoluere, petiere*<sup>25)</sup>); di contro però davanti alla dieresi bucolica *timuerunt* VERG. georg. 1, 468, *cecinerunt* Aen. 5, 524, *tumuerunt* e *posuerunt* OV. met. 3, 73. 5, 408), ma anche in *sēdēre ēgēre pressēre* e perfino nella clausola *dedēre*. — Sul 145 senso linguistico di Cicerone siamo qui per caso informati: orat. 157 *nec uero reprehenderit "scripsere alii rem"* (citazione enniana) *et "scripserunt" esse uerius sentio, sed consue-*

<sup>1)</sup>[[Vd. JANSSEN p. 99 e nota]].

<sup>24)</sup>VERG. Aen. 11, 467 *cetera qua iusso mecum manus inferat arma*. Catone usa perfino una forma passiva *iussitur*, agr. 14, 1.

<sup>25)</sup>[[In tutti i casi precedenti — ma con l'olospondaico *effluxerunt* non proprio necessariamente — nella versificazione esametrica *-erunt* con le sue due lunghe verrebbe a costituire il 3° e 4° oppure il 5° e 6° elemento: mentre è noto che fine di parola in queste sedi è di norma evitata nell'esametro augusteo e postaugusteo]].

*tudini auribus indulgenti libenter obsequor* 'sento che *scripserunt* è più giusto, però mi piego volentieri all'uso, che accarezza l'orecchio'; dunque egli fa valere la forma *-ēre* solo per la poesia<sup>25)</sup>.

2. Grecismi e sintassi<sup>26)</sup>. Alle libertà e peculiarità sintattiche della lingua poetica appartengono in primo luogo la libertà nella disposizione delle parole<sup>27)</sup> e la preferenza per il collegamento paratattico delle proposizioni<sup>28)</sup>; se è vero che questi fenomeni furono sicuramente favoriti da paralleli greci, è altrettanto vero che in latino la loro originaria comparsa non è da considerare come prestito. Un arcaismo poetico puramente latino è la cosiddetta tmesi in *qui ... cumque*.

Grecismi sintattici non è esclusivamente la lingua poetica a presentarne, ma essa ne presenta di assai appariscenti.

a) Il plurale poetico, enfatico-espressivo al suo apparire e finché conservò il suo valore: *Troiae ... ab oris*. Nella ulteriore evoluzione latina spesso è determinato da ragioni puramente metriche nella ricerca di parole di forma dattilica, come del resto anche in greco: la corrispondenza dell'abl. sing. *pectore* al plur. *pectora* nel quinto piede del verso è costante. Con neutri della 2<sup>a</sup> decl. di forma dattilico-cretica, in cui l'*-um*

<sup>25)</sup>Livio usa *-ēre* specialmente nella storia del periodo regio e nel libro 21°, evidentemente come colorito epico e in dipendenza da Ennio. Se è vero che si indica come un primario segno distintivo della latinità argentea, dunque della prosa da Livio a Tacito, l'impiego di parole e forme poetiche, in altre parole la mescolanza di prosa e poesia, tuttavia in Livio si tratta piuttosto di ennianismi o in senso più lato di arcaismi, non di assunzione di moduli espressivi dei poeti augustei. Cf. E. LÖFSTEDT, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetherae*, Uppsala 1911 [= Darmstadt 1962. 1970], 36 ss. e 358; ID., *Syntactica* II, Lund 1933 = 1956, 295 [[Vd. JANSSEN p. 98 e nota]].

<sup>26)</sup>[[Vd. KROLL passim, spec. p. 6. ss.; JANSSEN p. 105 ss.]].

<sup>27)</sup>[[Vd. KROLL p. 33 ss.]].

<sup>28)</sup>[[Vd. JANSSEN p. 110 s. e nt. 52]].

finale resiste all'elisione, il plurale è la risorsa corrente: *gaudia, hordea, otia*, anche *silentia*, perfino *uocabula* per una unica parola (OV. met. 14, 621)<sup>26)</sup>.

b) L'accusativo di relazione, giustamente chiamato accusativo alla greca. Con aggettivi: *nuda genu, flaua comas*. Con participi passivi: *succincti corda machaeris* ENN., *lacrimis oculos suffusa* VERG., *membra stratus* HOR.: cf. NORDEN ad VERG. Aen. 6, 281<sup>7)</sup>.

c) L'avverbio come determinazione del nome (a parte il tipo *male sanus*): *populum late regem* VERG. Aen. 1, 21, *late tyrannus* HOR. carm. 3, 17, 9, gr. εὐρὸ κρείων; *ignari ... ante malorum* VERG. Aen. 1, 198, gr. τῶν πάλαι κακῶν: (LEUMANN -) HOFMANN, 467 b [[Cf. (LEUMANN -) HOFMANN-SZANTYR, 171 b]].

d) Il neutro di un aggettivo usato quasi avverbialmente come accusativo interno con il part. pres.: *suaue olens, dulce ridentem* cf. gr. γελάσας ἰμέροεν SAPPH.; *horrendum stridens*; al plurale *torua tuens*. Più raro con il verbo finito: *immane sonat*; *crudele*; anche *aeternum* 'eternamente': NORDEN ad VERG. Aen. 6, 401<sup>\*\*)</sup>.

146 e) Il tipo *opaca uiarum, angusta locorum, ardua terrarum*<sup>\*\*\*)</sup>.

<sup>26)</sup>Cf. specialmente LÖFSTEDT, *Syntactica* P, Lund 1942 = 1956, 35 ss. [[Vd. anche KROLL p. 26 s. e nt. 28; JANSSEN p. 101 ss. e nt. 46]].

<sup>\*)</sup>[[Vd. KROLL p. 9; JANSSEN p. 107 e nt. 49. Per Ennio O. SKUTSCH, 'Accusativus Graecus', "Glotta" 55 (1977), 85 ss., rileva che — a prescindere dal meno probante ann. 400 Vahl.<sup>2</sup> *succincti corda machaeris*, ove potrebbe vedersi un'estensione del tipo latino originario *indutus pallam* — ann. 311 *perculsi pectora Poeni* e ann. 571 *decretum est stare <et fossari> corpora telis* attestano con buona probabilità la presenza del costrutto negli *Annales* e fanno supporre che sia stato Ennio a introdurlo a Roma]].

<sup>\*\*)</sup>[[Vd. KROLL p. 7; JANSSEN p. 107 s. e nt. 49]].

<sup>\*\*\*)</sup>[[Cf. p. es. KÜHNER-STEGMANN, I, 230; NORDEN ad VERG. Aen. 6, 633; BAILEY, *Prolegomena* all'ed. commentata di Lucrezio, 91 s.]].

f) L'uso aggettivale degli etnici, un uso che ha certamente anche una radice indigena italica: *Siculae telluris, Tyrrhenum aequor, Italis aris; Argiuis ensis, Medus acinaces, Dardana arma, Teucri penates; Marsus aper, Apulus lupus, Gaetulus leo; Thessala uenena; Poeno sanguine*. Anche *Ithacus* 'Itacese, cioè Ulisse', come gr. Ἰθάκος<sup>27)</sup>.

g) Il perfetto gnomico secondo l'aoristo gnomico greco: (LEUMANN-) HOFMANN, 560 b [[Cf. (LEUMANN-) HOFMANN-SZANTYR, 318 b]].

h) VERG. Aen. 8, 676 *cernere erat*, gr. ἦν ἰδεῖν<sup>\*)</sup>.

i) L'inf. pass. invece del supino: VERG. Aen. 6, 49 *maiorque uideri*, HOM. μέγας εἰσοράσθαι.

l) Il nomin. con l'inf. dopo *verba dicendi*: CATVLL. 4, 2 *phaselus ... ait fuisse ... celerrimus*.

m) Il participio congiunto con *verba sentiendi*: VERG. Aen. 2, 377 *sensit medios delapsus in hostis*, che in greco sarebbe ἦσθετο καταπεσών<sup>\*\*)</sup>.

Non di origine greca, ma estensione di usi latini sono invece per esempio l'accusativo semplice di direzione con nomi di paesi, VERG. Aen. 1, 2 *Italiam ... uenit*, LIV. ANDR. Od. 14 Mor. *Graeciam redire*, o il dativo di direzione, VERG. Aen. 5, 451 *it clamor caelo*, sviluppatosi da *tendens manus dis, poi caelo*<sup>\*\*\*)</sup>.

### 3. L'effetto del metro nella lingua poetica si rivela in parte

<sup>27)</sup>W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, "Abh. d. königl. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen" — Philol.-hist. Kl., N.F. Bd. 5. No. 5 (1904) = Berlin 1933 [= Berlin-Zürich-Dublin 1966], 541 e nt. 7, considera Ἰθάκος 'Itacese' come uso linguistico epicorico [[Cioè locale, indigeno]], difficilmente a ragione [[Cf. anche KROLL p. 45 e nota]].

<sup>\*)</sup>[[Vd. JANSSEN p. 109 e nota]].

<sup>\*\*)</sup>[[Vd. KROLL p. 10]].

<sup>\*\*\*)</sup>[[Vd. KROLL p. 9 s. (accusativo e dativo); JANSSEN p. 105 ss. e note (dativo)].

negli accorgimenti di scelta delle parole, in parte nelle neoformazioni<sup>27)</sup>.

A. Procedimento della scelta e altri espedienti. Le differenziazioni nell'uso delle parole determinate principalmente dal metro possono essere esemplificate in un paio di fenomeni caratteristici. Le parole dalle successioni sillabiche — ◡ — (cretico) e ◡◡◡ (tribraco) sono inutilizzabili nell'esametro; alle parole cretiche appartengono anche quelle in sé dattiliche in *-um -em -am* (accus. *filium*, ntr. *otium*, gen. plur. *militum*, accus. *uirginem, feminam*), quando in parole di questa forma la sillaba finale in *-m* non è soggetta a elisione davanti a vocale<sup>28)</sup>. Ennio non ha ripreso da Omero la risorsa dell'allungamento metrico, sia che questo uso linguistico non gli fosse trasparente, sia che egli temesse con ciò di abbandonare all'arbitrio il suo esametro latino. Così la lingua poetica latina non conosce allungamento metrico<sup>29)</sup>.

<sup>27)</sup> [Sul condizionamento metrico della lingua poetica latina KROLL p. 24 ss.; JANSSEN p. 83 ss. Inoltre *Bibliografia c*].

<sup>28)</sup> Ennio si ingegna sporadicamente con lo iato, ann. 332 Vahl.<sup>2</sup> *milia militum octo* [In poesia esametrica ancora ann. 494 Vahl.<sup>2</sup> *dum quidē unus*; altri casi sono meno sicuri. Su tutto il complesso e problematico argomento dello iato enniano da ultimo M. BETTINI, *Studi e note su Ennio*. Pisa 1979, 9 ss. 67].

<sup>29)</sup> Esiste allungamento metrico solo in nomi propri greci per assunzione delle forme allungate nell'epos greco: *Pirithous* Περίθουος (per Περίθουος), *Priamidēs* Πριάμιδης di fronte a *Priamus* Πρίαμος. A essi appartiene di fatto anche *Italia* (e *Italus*) di fronte a *Italus*: Lucrezio ha *Italus* ◡◡ e *Italia* — ◡◡; Virgilio ha *Italus* (-ī -ō etc.) 40 volte come anapesto, ma con allungamento metrico *Itala* 3 volte come dattilo, inoltre *Italia* come — ◡◡ 44 volte: cf. M. LEUMANN, *Literaturbericht*, "Glotta" 19 (1931), 249. Unicamente nel caso di *rēligiōnem rēliquiae* (LVCR. VERG.; sporadicamente in Lucrezio traditi *rell-*, ugualmente in CIL I<sup>2</sup>, 1927) si trova al di fuori dei nomi propri qualcosa di comparabile; tuttavia qui ha offerto il modello la apparente geminazione, osservata in *repperi rettuli reccidi*, delle forme una volta raddoppiate *\*re-peperi* etc. Su *cōnūbiō* e *cōnūbia* vd. J. WACKERNAGEL, 'Co-

Dunque il poeta deve sostituire le parole di forma proibita con altre, *nuptiae* con *thalamus, taeda*, o *imperator* con *ductor*<sup>30)</sup>, 147 anche *certiorem facere* con *certum facere*<sup>31)</sup>.

Se sono inutilizzabili solo singole forme flessionali, soccorrono altri possibili espedienti, così con parole cretiche: a) il plurale poetico *gaudia otia*, vd. sopra 2a; b) varianti fonetiche: *saecula / saeculis, uincula / uinclis, oracula / oraculum, pericula / periclo*; la forma con *-cl-* è un arcaismo, di ascendenza en-

*nubium*' in *Festschrift P. Kretschmer*, Wien 1926, 289 ss. = ID., *Kleine Schriften*, II, Göttingen 1955 [= 1969], 1280 ss. — Nomi propri di forma molossica — — — compaiono sporadicamente, dapprima solo in clausola, scanditi ◡ — —, come se la prima sillaba fosse ancipite o abbreviabile in posizione pretonica, così *Oriōn, Sychaeus, Diāna, Gradīuus, Fidēnae, Atīnās* (per questi due ultimi vd. W. SCHULZE, *Zur Gesch. lat. Eigenn.*, cit., 551, nota in alto). Qui si tratta di una inversione, venuta in uso già in greco, dello scambio prodottosi in nomi propri epici per allungamento metrico: Ἄρηος ◡ — ◡ e — ◡, e così Ἀπόλλων, in cui la quantità lunga è trasferita dalla forma Ἀπόλλωνος in clausola. Si trova il materiale — con l'errata interpretazione che si abbia un abbreviamento pretonico — in F. MARX, *Molossische und bakchische Wortformen in der Verskunst der Griechen und Römer*, "Abh. sächs. Akad. d. Wiss." — Philol.-hist. Kl. 37/1 (1922), 11 ss. Cf. anche VOLLMER, *Metrik*..., cit., 19 in basso.

<sup>30)</sup> *ductor* ricorre del tutto sporadicamente prima di Virgilio in poesia e in prosa; per opera sua è nobilitato poeticamente. È presumibile che sia Ennio il creatore del termine e della formula *ductores Danaum* (calco dell'omerico Δαναῶν ἡγήτορες II. 11, 816 [Anche Od. 11, 526]), in cui coincidono Lucrezio 1, 86 e Virgilio Aen. 2, 14. Livio, come è atteso, ha il termine solo nella prima deca, dove sono da supporre in lui ennianismi. — *ductor* non è dunque una forma enfatica per *dux*, poiché allora questo termine era ancora inutilizzabile nel senso di *imperator*: nel latino arcaico è attestato solo come ὀδηγός, ENN. ann. 441 Vahl.<sup>2</sup> *dux ipse uias*, traslato in PLAVT. Pseud. 447 [W.D. LEBEK, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaïsierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen 1970 ("Hypomnemata" 25), 221 e nt. 42, richiamandosi a questo luogo di Leumann, accetta l'ennianismo, ma dubita che sia neoformazione].

<sup>31)</sup> *Certum facere* anche due volte in Plauto, Pseud. 18 e, in diverso impiego, 1097.



niana. Viceversa *aspera / aspris*, dove *aspris* è una forma artificiale recente; c) con parole greche forme casuali greche: *aethera*, *aera* fin da Ennio, *aegida*; *Hectora* attestato la prima volta per Accio<sup>31</sup>; d) tmesi artificiale: VERG. Aen. *inque salutatum, inque ligatus*; in Lucrezio ancora frequente, abbandonata nella lingua poetica classica; e) forme iterative del verbo: *imperitare*, *increditare* (anche Cesare), *circumuolitare*. Inoltre *gratari* (PACVV. ACC. VERG. OV.; LIV. TAC.) per *gratulari*; f) inf. perf. per inf. pres.: *continuisse* ecc.<sup>32</sup> — Simili espedienti anche con la successione di tre brevi; si possono citare: sostituzione di *hominibus* in VERG. georg. 2, 10 *nullis hominum cogentibus*; tmesi in *super unus eram*.

B. Nell'esametro sono comode parole con due brevi. Tali forme sono dunque favorite anche senza la costrizione del metro, specialmente nel 5° dattilo dell'esametro, per esempio con forme come *uenatibus* OV. met. 4, 307 o con il plurale *pectora*, vd. sopra 2a. Ma questa ricerca di due brevi si manifesta più fortemente nella formazione delle parole.

4. Neoformazione di parole nella lingua poetica. Nel lessico stanno i segni distintivi più spiccati della lingua poetica, e nell'ambito del lessico saltano agli occhi nel modo più evidente le neoformazioni. È vero che non di tutte le neoformazioni è responsabile il metro; ma dove si tratta di neoformazioni della lingua poetica, nel momento della creazione sta ovviamente davanti agli occhi l'impiego che ci si propone nel verso. Come effetti indiretti del metro sono già state citate le parole sostitutive come *ductor* per *imperator*. Qui si parlerà solo di

<sup>31</sup>[[In effetti attestato non in Accio, ma per Accio: si tratta della testimonianza del grammatico Valerio in Varrone, riportata sopra, p. 97, aggiunta alla nota 40]].

<sup>32</sup>[[Vd. KROLL p. 25 s. e ntt. 26 e 27; JANSSEN p. 85 e nt. \*\*]].

effetti diretti nella derivazione e nella composizione delle parole.

A. Derivazione. Lucrezio si procura in modo drastico forme sostitutive di *magnitudo*, *differentia*, *pestilentia*: egli le modifica in *maximitas*, *differitas*, *pestilitas*<sup>32</sup>. — Grande successo ebbe *nāuita* per *nauta*<sup>33</sup>.

Per i neutri in *-mentum* la lingua poetica preferisce quelli più brevi in *-men*<sup>34</sup>: *fragmina -e* per *fragmenta -o*, *tegmina -e*, *flamen* 'alito di vento'; ricco di effetto è *-āmen* non solo per esempio in *certamen*, ma in *fundamen* per *fundamentum*, inoltre per esempio in *conamen*, *luctamen*, *solamen*, *uelamen*, *libamen*, *leuamen*; essi furono sicuramente creati nei casi a uscita dattilica in *-mina -mine*; l'uso della forma in *-men* è successivo.

A una esigenza metrica vengono incontro gli aggettivi in *-eus*<sup>35</sup> dopo sillaba radicale lunga (e breve), del tipo *aureus* (e

<sup>32</sup>*Differitas* sulla scorta di (*dis-*)*similitas*, che è metricamente inutilizzabile; *pestilitas* per *-entia* sul modello di *differitas* per *-entia*. Cf. LEUMANN-HOFMANN, 193 a. 196 bβ [[Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 116. 374]].

<sup>33</sup>*Nāuita* è un derivato di *nāuis* inspiegabile all'interno del latino; *nauta* non è forma sincopata di *nauita*, ma prestito dal gr. *ναύτης*; dunque *nauita* può essere solo un adattamento etimologicamente esplicativo di *nauta*, possibilmente formato sulla scorta di *nauigare*; cf. più tardi *naufigragus* VERG. per il più antico *naufigragus*. Il creatore di *nauita* può essere stato Ennio o un tragico arcaico; il termine è attestato per la prima volta in Plauto Men. 226 e Catone (in FEST. s.v. [[170 Linds. = 169 M.: = CATO or. fr. 3, 2 Jordan = 8, 52 ORF Malcovati (altro esempio catonianò molto probabile or. fr. 13 Jordan = 8, 66 ORF Malcovati)]]), poi in una traduzione tragica di Cicerone (Tusc. 2, 23 [[Cic. carm. 69, 4 Traglia = p. 272 v. 4 Soubiran]]) e nei poeti a partire da Catullo 64, 174 e Lucrezio 5, 223.

<sup>34</sup>Per *-men* in luogo di *-mentum* cf. E. NORDEN, *Ennius und Vergilius*, Leipzig-Berlin 1915 [= Stuttgart 1966 = Darmstadt 1966], 27 nt. 2 [[Ora specifico J. PERROT, cit. sopra, p. 100 nt. 43]].

<sup>35</sup>Per *-eus* nell'esametro cf. LEUMANN-HOFMANN, 205 s. [[Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 286 s.]]; E. BEDNARA, *Aus der Werkstatt der daktyli-*

*niueus*). La funzione di *-eus* nei poeti, parzialmente a imitazione del greco, si estende ben oltre l'ambito originario degli aggettivi di materia: *femineus*, *uirgineus*; *fulmineus ensis*, *aequoreus*, *gramineus*, perfino *funerea frons* (senza dubbio secondo l'enniano *populea frus* 'fronde di pioppo'). Il suffisso *-eus* preso a prestito dal greco (Νεστώγεος) è usato anche con forme onomastiche latine, *Apollineus*, *Herculeus*, *Romuleus*, *Cupidineus*. — Analogamente sono formati in funzione del verso aggettivi in *-idus*: *fumidus*, *limpidus*, *tabidus*, *uiuudus*, *flaccidus*<sup>36)</sup>.

Senza rapporto con esigenze metriche, piuttosto come resa di aggettivi epici greci in *-όεις* e di composti con *πολυ-*, nel latino della lingua poetica sono stati moltiplicati nella funzione di epiteti esornativi gli aggettivi in *-osus*, che in sé non sono in alcun modo poetici (*nebulosus* CATO): *frondosus* (cf. HOM. ἀκριτό-φυλλος); *nimbosus*; *piscosus* (*scopuli*, *amnis* VERG.; cf. HOM. πόντον ἰχθυόεντα); *uillosus* (sc. *leo*); *squamosus* (*piscis*; *squamosum pecu* PLAVT. Rud. 942 è un prestito dalla lingua poetica, come tutte le formule con *pecus*); *lacrimosus* (*uoces* VERG., *bellum* HOR.; cf. HOM. δακρυόεις γόος ε πόλεμος<sup>37)</sup>).

*schen Dichter*, "A.L.L." 15 (1908), 228 [Anche 225]; NORDEN ad VERG. Aen. 6, 281 [Si veda anche D.O. ROSS Jr., *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge/Mass. 1969, 60 ss.].

<sup>36)</sup> Per *-idus* nella lingua poetica cf. LEUMANN-HOFMANN, 225 s. [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 329 s.] [Si tratta di un'estensione — favorita sì dalla comodità metrica della formazione, ma anche, è da credere, dal suo valore semantico descrittivo — del campo di applicazione originario del suffisso, ancorato alla corrispondenza con verbi intransitivi della 2ª e con sostantivi in *-or*, *-oris*. Sulla solidarietà dell'apparentamento originario — con discorso dunque estraneo alla lingua poetica — ha insistito di recente A. ERNOUT, *Les mots en '-eo', '-or', '-idus'* in ID., *Notes de philologie latine*, Genève-Paris 1971, 1 s.].

<sup>37)</sup> [Specifico A. ERNOUT, *Les adjectifs latins en '-osus' et en '-ulentus'*, Paris 1949; vd. anche ROSS, *Style and Tradition in Catullus*, cit., 53 ss.].

Il tipo molto poco sviluppato *decōrus canōrus* ha trovato nella lingua poetica qualche seguito: *sonorus*, *odorus*, *soporosus*, *honorosus*. — Peculiarmente poetico è il *uictricia arma* creato da Virgilio, con la formazione analogica posteriore *ultricia arma*<sup>37)</sup>.

B. Formazioni di parole spiccatamente individuali nel quadro della tradizione linguistica della poesia, che difficilmente escono dall'ambito della morfologia, arricchiscono la lingua poetica là dove a partire da un'interpretazione arbitraria, cioè grammaticalmente scorretta, di un passo poetico considerato isolatamente o anche da una lecita nuova interpretazione di un dato uso verbale la variazione linguistica segue nuove vie; i chiarimenti qui necessari sono forniti nelle note. Alludo con ciò principalmente ad alcuni casi di eteroclesia. Molto tardi compaiono *gaza aethera āera* come forme plurali neutre<sup>38)</sup>. Già antico è

<sup>37)</sup> *Victricia (arma)*, non forma di un aggettivo \**uictricius*, ma ntr. plur. secondo la 3ª decl. dal femminile *uictrix* (!), è creazione di Virgilio sul modello di *felicia arma*: F. SKUTSCH, *Zur lateinischen Syntax*, "A.L.L." 15 (1908), 39 ss. = ID., *Kleine Schriften*, 314 ss.; cf. J. WACKERNAGEL, *Vorlesungen über Syntax*<sup>2</sup>, Basel 1926-8 = 1950-7, II, 54 [Vitrícia arma VERG. Aen. 3, 54: poi PROP., OV., SEN. RHET., VAL. MAX., IVST. etc.; *uictricius armorum* VAL. MAX., SEN.; *uictricius armis* VAL. MAX. etc.; molti esempi con altri sostantivi. *Vitrícia arma* è solo in ANTH. 198, 66 Riese; *uictricius armorum* in ENNOD. opusc. 2, 50 p. 56, 7 Vogel = p. 303, 15 Hartel. Ma ben prima *uictricia* con altri sostantivi: *bella* SIL., *tela* STAT. Theb., *Tartara* STAT. Theb. Documentazione in N.-W. II<sup>3</sup>, 40 s.].

<sup>38)</sup> *Gaza*, *-ae* femm., gr. ἡ γάζα 'tesoro del re di Persia', poi in generale 'tesori reali', non è affatto in latino una parola peculiarmente poetica; la si incontra in Cicerone e negli storici. Il luogo più noto in Virgilio è Aen. 1, 118 s. (nel naufragio) *apparent rari nantes in gurgite uasto*, / *arma uirum tabulaeque et Troia gaza per undas*; chi non abbia familiare il termine *gaza* è indotto dai precedenti plurali del verbo e degli altri soggetti a intenderlo come ntr. plur. Così lo si incontra in Draconzio Orest. 290 *Troica gaza reportat*, anche in Corippo. Dunque la nuova flessione si fonda su una analisi grammaticalmente errata del luogo virgiliano: cf. *Thes.L.L.* s.v., 1721, 48 ss.

l'aggettivo difettivo *inhospitus*, che si è sviluppato dal femm. *hospita* 'ospite'<sup>39)</sup>. Analoghe singolarità sono il neutro *fluen-*

etc. — In modo del tutto analogo i tardi ntr. plur. *aethera* e *āera* si spiegano con la dipendenza letteraria da Virgilio, più precisamente con l'osservanza, da parte dei poeti, di regole grammaticali che si basano su interpretazioni scolastiche dell'Eneide: ANTH. 680 a, 22 *Riese clara per aethera uiuas*, VEN. FORT. Mart. 3, 424 *longinqua per aethera* ecc.; alla nuova interpretazione inducevano versi come VERG. Aen. 8, 526 *tubae mugire per aethera clangor* (su ENN. ann. 531 Vahl.<sup>2</sup> *clamor ... per aethera uagit*). Per primo il retore gallico Ennodio su queste basi osò adoperare nella sua artificiosissima prosa anche un singolare neutro *aether* (*Thes.l.L.* s.v., 1149, 45 ss.), p. es. *aether ... arundo proscindit*, come singolare in rapporto a VERG. georg. 1, 406 (*auis*) *secat aethera pennis* inteso come plurale. Il neutro e la 3<sup>a</sup> decl. furono suggeriti ai grammatici dall'impiego sintatticamente analogo di *per aequora* accanto a *aequore* e *aequor*. — Gli accusativi *aethera* e *āera* furono usati quasi indifferentemente da Cicerone, Lucrezio e Virgilio; VERG. Aen. 1, 300 *per āera*, CIC. Arat. 47 s. *ales Auis ... geminis secat aera pennis* [Vd. A. LUNELLI, 'Aerius'. *Storia di una parola poetica (Varia neoterica)*, Roma 1969, 23 ss.]. Simmetricamente, accanto ad altri anche Venanzio Fortunato ha *āera* come ntr. plur. (*Thes.l.L.* s.v., 1047, 8 ss.), e ugualmente vi si affiancò un singolare neutro *āer* (*Thes.l.L.*, *ibid.*, 1 ss.).

<sup>39)</sup>La preistoria di *\*inhospitus* l'ha definita nelle sue linee principali J. WACKERNAGEL, *Vorles. über Syntax*, cit., II, 55. Per *cliens* e *hospes*, con i quali difficilmente si poteva fare a meno di una forma di femminile caratterizzata, già in età preletteraria furono formati con suffissazione anomala i femminili derivati ["Motionsfeminina"] *clienta* e *hospita*; entrambi sono bene attestati in Plauto. Questa è la situazione di partenza. La lingua poetica a partire da Virgilio (da cui sono presi tutti gli esempi seguenti) impiega il femminile *hospita* anche accanto a termini di luogo, dapprima solo nella prosopopea o *terra hospita* (certo su un modello greco ξένη χθών, γῆ SOPH. O.C. 1256. 1705), ma poi con slittamento dell'apposizione sostantivale in un attributo aggettivale, perché la stessa forma è impiegata anche come ntr. plur. accanto a *aequora*; si noti bene che non esistono ancora correntemente altre forme casuali che quelle in *-a*. Che fosse intervenuto uno slittamento ad aggettivo indica in modo ineccepibile anche la creazione di una forma negativa — possibile solo con un aggettivo —, che si presenta in impiego esattamente analogo, da una parte *inhospita Syrtis*, dall'altra plur. *inhospita saxa*. L'uso disinvolto che ne fa Virgilio non dà l'impressione che tutte quattro le innovazioni siano state compiute da lui per la prima volta; almeno o *terra hospita* sarà più antico.

*tum*<sup>40)</sup>; il nome *impes -etis* per *impetus*, che compare solo nei due casi dattilici<sup>41)</sup>; per *ales -itis* 'uccello' il gen. plur. *ali-*

<sup>40)</sup>Di *fluentum* 'corrente' una forma singolare è documentata prima di Apuleio una volta sola, nell'*Homerus Latinus* (Silius) 783 *iuuenem ... Xanthi laūere fluento*; il modello è VERG. Aen. 4, 143 *Xanthique fluenta*. Fino ad Apuleio anche del plurale è attestata solo la forma in *-a*, sempre in clausola, LVCR. 5, 949 *umori(s) fluenta*, VERG. Aen. 6, 327 *rauca fluenta* (scil. *Cocytii*), georg. 4, 369 *Aniena fl.*, Aen. 12, 35 *Thybrina fl.*, in Silio Italico *Ticina* e *Thrasymenna fl.*; il catulliano *fluentisonus* fa supporre con sicurezza che *fluenta* sia più antico di Lucrezio. Date tali attestazioni, esso deriva dagli Annali di Ennio. Ma morfologicamente questo 'monoptoto' può essere solo una forma plurale neutra del part. *fluens*, esattamente come il *silenta (loca)* di Levio (in GELL. 19, 7, 7 [LAEV. 9 Mor. = 9 Traglia]), una forma arcaica per *fluentia*, come l'*-um* per *-ium* nel gen. plur. dei participi come *cadentum*. Cf. LEUMANN-HOFMANN, 196 a α; per *silenta* anche 257 in alto. 329 al centro [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 278; 336. 438]. — L'uso ulteriore di *fluentum* è un esempio tipico di come una parola virgiliana attraverso l'insegnamento grammaticale trovi accoglienza nella prosa tarda; la serie delle attestazioni nel *Thesaurus* [S.v., 949, 34 ss.] è inequivocabile.

<sup>41)</sup>[Cioè nell'ablativo *impete* e nel genitivo *impetis*, quest'ultimo davanti a vocale (o ipoteticamente con *s* caduca). L'accusativo *\*impetem* non avrebbe offerto alcun vantaggio rispetto a *impetum*: entrambi utilizzabili solo in sinalefe]. Del sostantivo *impes -etis*, usato nei poeti come sostituto di *impetus -ūs*, è attestato quasi solo l'ablativo *impete* per *impetu* metricamente impossibile: da Gellio 19, 7, 8 per Levio con *magno impete* [9 Mor. (scorretto!) = 9 Traglia], poi in Lucrezio 14 volte, per lo più nel 6° libro (138-334), tra cui 13 volte nel dattilo di 5<sup>a</sup> sede e qui inserito nelle clausole *i tanto* e *i miro* 2 volte ciascuna, *i magno* e *i recto* 1 volta ciascuna; in seguito sporadicamente in Ovidio, Silio, Stazio e poeti tardi. Solo Lucrezio usa una unica volta anche il genitivo, 6, 327 *impetis auctum*; come nominativo gli serve (accanto a *uis*) il normale *impetus*, p. es. 6, 128. 337, come già a Ennio, ann. 386 Vahl.<sup>2</sup> al. Da questo uso si può inferire una clausola *impete magno* in Ennio. Morfologicamente un nome radicale *impes* è impensabile come maschile. La nuova forma di ablativo *impete* è presumibilmente una formazione di singolare 'eteroclita' creata per l'esametro in rapporto al plurale *impetibus* (da *impetus*; documentato solo in LVCR. 1, 293), forse sul modello (enniano, NORDEN ad VERG. Aen. 6, 15) di *praepetibus pinnis* e *praepete ferro*. Dunque la prima forma sostitutiva di *impetu* è *impetibus*; *impete* ne è la seconda, solo indirettamente, a partire dal plurale. Cf. LEUMANN-HOFMANN, 200 in alto [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 452].

tuum<sup>42)</sup>. Un esempio particolarmente notevole di questo tipo di dipendenza letteraria fornisce Valerio Flacco con l'espressione *noctem egerere* 'passare la notte'<sup>43)</sup>.

<sup>42)</sup> *Āles -itis* 'uccello' ha come gen. plur. nell'esametro in luogo della forma inutilizzabile *aliturum* una forma 'eteroclitica' *alituum*, apparentemente secondo la 4ª decl.; essa è limitata a Lucrezio con cinque esempi, Virgilio con uno, e ad alcuni poeti posteriori. L'uso antico è il seguente: LVCR. 5, 1039 a. ... *genus*; 5, 801 e 1078 *genus a. uariaeque uolucres*; 6, 1216 a. *genus atque ferarum*; VERG. Aen. 8, 27 a. *pecudumque genus*; e infine LVCR. 2, 927 s. *oua* / ... *alituum*. Da ciò risulta che la forma è stereotipata nella locuzione *alituum genus*, eventualmente *genus alituum*, indubbiamente di Ennio. Ma che razza di forma è questa? Accanto a *genus* può stare altrettanto bene un gen. plur. quanto un aggettivo, Ennio usa per esempio *genus altiulantum* e *genus pennis condecoratum*; a mio parere, sul parallelo di *praeperpes*, *perpes* e *perpetuus* Ennio ha creato in rapporto a *ales* (che Accio attesta per primo, e precisamente come aggettivo: *angues ingentes alites*) un *genus alituum* 'la stirpe alata'. Ma i grammatici interpretarono *alituum* come gen. plur., di là l'uso in Lucrezio e Virgilio. Cf. LEUMANN-HOFMANN, 261 d [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 452]; anche ERNOUT-MEILLET s.v. *ala*; A. DEBRUNNER, recens. a Leumann-Hofmann, *Lat. Gr.*, "Idg. Forsch." 46 (1928), 88.

<sup>43)</sup> Una quasi inconcepibile interpretazione erronea di un luogo virgiliano, e per giunta già nella prima età imperiale, ho scoperto in Valerio Flacco. Invece di *noctem agere*, *exigere* egli usa, in modo del tutto incomprensibile da un punto di vista linguistico, l'espressione *noctem egerere* 'passare la notte' (in mezzo alle preoccupazioni etc.), solo in forma passiva: 5, 297 s. *tristior at numquam tantoue pauentibus ulla / nox Minyis egesta metu*; 8, 453 s. *tota querellis / egeritur questuque dies*. Come ci arriva? Leggiamo in VERG. Aen. 6, 513 s. *namque ut supremam falsa inter gaudia noctem / egerimus, nosti* 'poiché come passammo l'ultima notte in mezzo a falsa gioia tu lo sai'. Naturalmente questo *egerimus* è cong. perf. di *ago*, *egi*. Ma l'interpretazione come ind. pres. di *egerere* è antica, CGL II, 270, 36 ss. *διὰ τὸ ἀντὶ τοῦ δια- τριβῶ· dego ... egero: falsa inter gaudia noctem egerimus*. E da un punto di vista puramente grammaticale essa è perfino senza difficoltà: in Virgilio nelle interrogative indirette accanto al congiuntivo è bene attestato anche l'indicativo, Aen. 6, 614 s. *inclusi poenam exspectant. Ne quaere doceri / quam poenam, aut quae forma uiros fortunaque mersit* (cf. NORDEN ad loc.). Ma da un punto di vista contenutistico la triste notte passata in mezzo a grande paura è tanto vicina a una passata in mezzo a false gioie, quanto si può pre-

C. Composti della lingua poetica. Per quanto riguarda la composizione il latino è piuttosto refrattario in confronto al greco. Là i composti sono addirittura caratteristici della lingua poetica. Se i poeti romani vollero emulare i Greci in questo settore, dovettero in un modo o nell'altro fare i conti con la refrattarietà della lingua latina<sup>151)</sup>.

Come risorsa essi trovarono la possibilità delle perifrasi<sup>\*\*)</sup> e, in modo speciale per quanto riguarda i composti con *πολυ-*, anche quella delle derivazioni suffissali; gli aggettivi greci in *-όεις* li considero, per ragioni di semplicità, insieme con i com-

tendere per la dipendenza letteraria. — A chi questa interpretazione di *nox ... egesta metu* e *querellis / egeritur ... dies* sulla base del virgiliano *ut ... noctem / egerimus, nosti* paresse troppo mostruosa si può ricordare una notizia che ci insegna accidentalmente di che cosa siano da credere capaci i grammatici per quanto riguarda interpretazioni superficiali o astruse dovute a inosservanza della struttura della frase. Gellio 6, 2 ci conserva questo istruttivo esempio con l'interpretazione di un *cor* accusativo maschile (!) da parte di Cesellio Vindice in ENN. ann. 382 Vahl.<sup>2</sup> *quem credidit esse meum cor?*, che varrebbe a dire 'ecquale putat cor habere me?'. Il contesto completo suonava: 'l'animoso Annibale mi dissuade dalla guerra, lui che il mio cuore riteneva il massimo consigliere di guerra', *quem credidit esse meum cor / suasorem summum ... belli*. Cose analoghe si trovano in scoli e commenti [Sulla scorta di Leumann, casi analoghi sono proposti da E. COURTNEY, *Valeriana tertia*, "Class. Rev." 15 (1965), 151 s., e ora, con differente motivazione, da L. HÅKANSON, *Statius' Thebaid. Critical and Exegetical Remarks*, Lund 1973 ("Scripta minora R. Soc. Human. Litt. Lundensis" 1972-3, 1), 29 s.: mentre li discute S. KOSTER, *Missverständnisse des Valerius Flaccus?*, "Philol." 117 (1973), 87 ss. Una curiosa svista a queste assimilabile segnala A. MAZZARINO, *Sulla personalità di Sulpicio Apollinare*, "St. it. filol. class." n.s. 22 (1947), 167 s.: negli *Hexasticha in Aeneidis libros* di Sulpicio Cartaginese, VII, 4 = ANTH. 653, II p. 123 Riese, troviamo *Tyrrhidæ iuuenum*, ove *Tyrrh.* è genitivo singolare di un patronimico sostantivo, fraintendimento di luoghi virgiliani in cui *Tyrrhidæ* è nominativo plurale di patronimico aggettivo].

<sup>\*)</sup> [Sui composti in generale e su alcuni dei tipi qui di seguito trattati vd. JANSSEN p. 121 ss. e note].

<sup>\*\*)</sup> [Cf. KROLL p. 43 ss.].

posti con πολυ-, e ugualmente i patronimici in -ίδης insieme con i composti con -γενής. Per le perifrasi fornisco i seguenti esempi: *caelum stellis fulgentibus aptum* ENN. (οὐρανὸν ἄστερ-ρόεντα); *Hannibal audaci cum pectore* ENN. (θρασύ-κάρδιος); *cupressi stant rectis foliis* ENN. (τανύ-φυλλος); *magni formica laboris* HOR. (πολύ-μοχθος); *Saturni filie* LIV. ANDR. (Κρο-νίδη); più liberamente VERG. Aen. 7, 699 ss. *cygni / cum ... longa canoros / dant per colla modos, sonat ... Asia ... / ... palus* (HOM. II. 2, 460 s. κύκνων δουλιχοδείρων / Ἀσίῳ ἐν λειμῶ-νι). Allo stesso scopo servono derivati come *uersutus* LIV. ANDR. (πολύ-τροπος), *crinitus* ENN. (ἀκροσεκόμης), anche aggettivi in -osus (vd. sopra).

Tali rese perifrastiche sono nate dal fatto che ci si rendeva conto o almeno si sentiva che la lingua latina permette il calco immediato di composti greci solo in misura modesta. Il settenario di Pacuvio 408 Ribb.<sup>3</sup> *Nerei repandirostrum incuruiceruicum pecus*, che intendeva essere altamente tragico e superava il *Nerei simum pecus* di Livio Andronico, con la sua resa latina del gr. ἀγκυλο-χείλης e κυρτ-αύχην suonava piuttosto ridicolo ai Romani dei tempi posteriori, e certo non solo a questi<sup>44)</sup>.

Comunque alcune formazioni e tipi di formazione sono stati recepiti nella lingua poetica, così *magnanimus* μεγάθυμος; <sup>152</sup> *auricomus* χρυσοκόμης; *grandaeuus* μακράϊων, con *longaeuus*, *aequaeuus* (per *aequalis*), *primaeeuus*. Speciale menzione meritano tre tipi<sup>45)</sup>.

a) I composti in -fer e -ger, che evidentemente in sé rappresentano un tipo latino arcaico, come si induce da *furcifer*: *ignifer* πυρφόρος; *letifer* θανατηφόρος; *frondiferos locos*

<sup>44)</sup> Quintiliano inst. 1, 5, 65-70 con il giudizio conclusivo sui composti: *sed res tota magis Graecos decet, nobis minus succedit*.

<sup>45)</sup> Cf. CORDIER, 215 ss.; LEUMANN-HOFMANN, 250 ss. [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 393 ss.].

NAEV.; *thyrsiger* NAEV. θυρσοφόρος; inoltre *aliger* 'uccello', *laniger* (*aries*), *saetiger* (*sus*) etc.

b) I composti in -pes, evidentemente appoggiati al latino arcaico, plur. *quadrupedes*: *aeripes*, *sonipes* (*equus*, HOM. χαλκόποδ' ἵππω, καναχήποδες ἵπποι); *alipes*, *cornipes*.

c) Composti verbali subordinativi di vario tipo, in cui è verbale il secondo membro. a) *Veluolus* (*navis* ENN. ann. 388 [Anche trag. 79] Vahl.<sup>2</sup>); composti in -ficus, tra cui alcuni con il suffisso completamente svuotato di senso come *regificus* (surrogato di *regius* nei casi ametrici), inoltre quelli con primo membro quasi-verbale: *terri-horri-ficus*, *horri-sonus*. β) Con secondo membro participiale: *altitonans*, *arquitenens*, *suauioloquens*, *ueliuolans*; con *potens*: *armi-belli-igni-omni-potens*; questo tipo era così contrario al senso linguistico latino che nella poesia classica ebbe solo una stentata sopravvivenza; ma esso non è neanche greco; evidentemente trasse origine da una contaminazione dei due tipi: giustapposizione *suaue-loquens bene-dicens* e composizione *blandi-loquus bene-dicus*.

5. Lessico. Di parole poetiche si è già parlato più volte, come p.es. a proposito dei termini sostitutivi di parole e forme metricamente inutilizzabili e a proposito delle neoformazioni con modello greco o latino. Tuttavia assolutamente non per tutte le parole ci sono tali giustificazioni. Così ora lo strato poetico del lessico latino dovrà essere documentato ancora con campioni scelti da diverse classi di parole, a cui si possono unire alcune osservazioni. A questo scopo prendo gli esempi, parole e al caso anche significati di parole, preferibilmente dalla prima metà dell'alfabeto, dove grazie al *Thesaurus linguae Latinae* si è meno esposti al pericolo di giudicare erroneamente per ignoranza di passi importanti.

Vanno premesse alcune osservazioni sulla presenza di determinate parole nella lingua poetica e al tempo stesso in lingue speciali. Non tutte le parole limitate prevalentemente a opere poetiche sono con ciò anche parole poetiche: la poesia

conduce chiaramente in tutti i settori degli affetti, attività e rapporti umani. La letteratura prosastica conservataci offre invece evidentemente, per contenuto e forma espositiva, molto meno l'occasione di usare molte parole anche quotidiane, come *aura* 'alito di vento, vento lieve', *habenae* 'briglie', *cernuus* 'a testa in giù', *fascinare* 'stregare', per tacere dei termini erotici; tali parole sono, in apparente contrasto con la loro attestazione, non poetiche.

153 Viceversa parecchie parole sono sì parole poetiche, ma tuttavia come tali sono state usate anche da Cicerone nei suoi dialoghi filosofici, per esempio *astra* o *flammeus*. — Se d'altra parte parole poetiche provengono dalla lingua sacrale, dunque da preghiere o dalla lingua sacrificale, esse appunto perciò continuano ad appartenere a questa lingua sacrale e solo come tali sono in genere più frequenti in poesia che in prosa, per esempio *caelites*, *alma* (*Venus*), *Diespiter* HOR.<sup>46)</sup>; *adorare*, *grates* (*agere*)<sup>47)</sup>, *daps*, *litare*, *adolere* 'far bruciare', *mactare* 'sacrificare, immolare', *bidens* 'pecora' (in quanto *hostia*), *furvus* 'niger' (*hostia*); *alites* 'uccelli (da cui si traevano presagi)', *seruare* termine augurale per *obseruare*; senza dubbio anche *inclutus*. — Dall'antica terminologia politica è entrato nella poesia *orator* 'messo', dalla terminologia militare deriva l'espressione *macte* (*uirtute esto*). — Quel che è passato dalla lingua rustica in quella poetica si fa riconoscere più difficilmente; *faticere* -i 'screpolarsi (del terreno)' può venire di

<sup>46)</sup>Altrove *Diespiter* ricorre in iscrizioni, Plauto in formule, Varrone ling.; vd. LEUMANN, *Der lateinische Genetiv 'Achilli'*, cit., 258 nt. 46 = ID., *Kleine Schriften*, 130 nt. 1 [O piuttosto *Thes.l.L. - Onomasticon* s.v.].

<sup>47)</sup>Per *grates* cf. M. LEUMANN, recens. a Ernout-Meillet, *Dict. ét.*, "Gnomon" 13 (1937), 34 s. = ID., *Kleine Schriften*, 196; H. FRISK, 'Gratus', 'gratia' und Verwandtes, "Eranos" 38 (1940), 26 ss.; E. WISTRAND, 'Gratus', 'grates', 'gratia', 'gratiosus', "Eranos" 39 (1941), 17 ss. [= ID., *Opera selecta*, Stockholm 1972 ("Skr. utg. av Svenska Inst. i Rom" 8°, 10), 11 ss.] [Ora C. MOUSSY, 'Gratia' et sa famille, Paris 1966, 49 ss.].

là, anche l'uso di *pecus* in *lanigerum pecus* (sul cui modello in maniera puramente poetica, anche di un branco, *Nerei simum pecus* LIV. ANDR., più liberamente già *squamosum pecu* PLAVT., vd. sopra 4 A alla fine), infine il popolare *cuius -a -um* nel virgiliano *cuium pecus*, così aspramente criticato<sup>48)</sup>. — Alla peculiare comune natura emozionale dei rapporti tra lingua poetica e lingua dell'uso si è già accennato; tuttavia ci sono sicuramente anche prestiti dalla lingua dell'uso nella lingua poetica, per esempio nell'ambito dell'affettuosità; ma si deve tener conto anche del prestito in direzione inversa, cosa a cui confortano per esempio le citazioni virgiliane nelle iscrizioni parietali di Pompei<sup>49)</sup>.

E ora parole poetiche da classi diverse.

Esistono parole poetiche del tutto indipendenti da un significato che le predestini ad esserlo; lo dimostrano nel modo più chiaro i pronomi, che in sé mancano di un proprio significato, e gli avverbi di analoga natura. Puri arcaismi già in Ennio e poi ennianismi in Virgilio sono il dativo *olli*, *quianam* 'perché?', *ceu* 'uelut', *pone* 'dietro'; artificiale e pseudo-arcaico è il virgiliano *ilicet* 'subito' (per *ilico* metricamente impossibile)<sup>50)</sup> e *ast*

<sup>48)</sup>Per *cuius -a -um* e per il luogo virgiliano vd. WACKERNAGEL, *Vorles. über Syntax*, II, 81.

<sup>49)</sup>La coincidenza del femminile romanzo \**gaudia*, -ae (franc. *la joie*) appunto in Gallia con il plurale latino puramente poetico *gaudia* consente difficilmente una spiegazione diversa da quella del 'patrimonio culturale decaduto' [Cf. LÖFSTEDT, *Syntactica*, I<sup>2</sup>, 46 ss. II, 368 nt. 1].

<sup>50)</sup>Era questa la tesi tradizionale. Ma S. TIMPANARO, *Per la storia di 'ilicet'*, "Riv. filol. istruz. class." 91 (1963), 323 ss. (ora in ID., *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 17 ss.), ha dimostrato che in Virgilio *ilicet* vale 'actum est' e riprende un significato antico, dunque non è un arcaismo artificiale. Di questa opinione intuitivamente già W.F. JACKSON KNIGHT, *Vergil's Latin*, "Acta classica. Proc. Class. Ass. South Africa" 1 (1958) = *Studies ... T.J. Haarhoff*, 34 s.; rist. in ID., *Roman Vergil*<sup>3</sup>, cit., 404 s.].

per *at*<sup>50</sup>); per la prima volta in Lucrezio ricorre *forsan* per *forsitan*, solo presso di lui *donique* per *donec*<sup>51</sup>); di questi solo il dat. *olli* e *quianam*, nonché *donique*, non furono recepiti nella lingua poetica comune.

154 Tra i verbi basti citare come arcaismi: *defit* per *deest*; *infir* 'comincia (a parlare)' per *incipit* (sicuramente da Ennio); *adfat*; *claret* 'è chiaro' e 'è illustre'. Artificiali sono *inferre* 'offrire (sacrifici funebri)' (per una connessione di etimologia popolare con *inferi*, *inferiae*); *mussare* 'borbottare, esitare', *gliscere* 'crescere'<sup>52</sup>); audace è *feruere* 'brulicare' (*Thes.L.L.* s. v., III B e C). Fortemente espressivi sono i *simplicia pro compositis*, in parte come arcaismi, in parte come pseudoarcaismi: (*con-*)*solari*, (*con-*)*temnere*, (*in-*)*tueri*, *graditur*, (*re-*)*linquere*, (*in-*)*clinatus* solo CIC., *clinamen* solo LVCR.; (*con-*)*fidere* (non poetico è solo il participio *fidens*); ancora più audace è il verbo primitivo (*de-*)*cernere* 'lottare per giungere a una decisione', in luogo del cosidd. iterativo (*de-*)*certare*, soltanto dal quale sembra si possa ricavare questa accezione, mentre (*de-*)*cernere* può significare solo 'decidere'<sup>53</sup>). — Tra i participi meritano di essere

<sup>50</sup> *Ast* è tramandato sporadicamente anche nelle lettere di Cicerone: incomprendibile [TIMPANARO, art. cit., 335 s. (*Contributi...*, cit., 34 s.), attribuisce quest'uso ciceroniano a un vezzo arcaistico, mentre non riconosce il carattere artificiale di *ast* = *at* in Virgilio e in generale esprime forti dubbi sulla tesi dei falsi arcaismi virgiliani].

<sup>51</sup> Il rapporto delle tre forme è il seguente (cf. R. THURNEISEN nel *The-saurus*): lat. arcaico *dōnicum* da *dōne quom* 'fin quando': di qui *dōnec* a partire da Plauto, più o meno come *nōn* da *noinom*; *dōnique* doppiamente artificiale di *dōnec* secondo il modello di *neque* accanto a *nec*.

<sup>52</sup> Per *gliscere* vd. F. SOMMER, *Kritische Erläuterungen zur lateinischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1914, 56 ss.

<sup>53</sup> Per *cernere* in luogo di *certare* vd. M. LEUMANN, recens. a Ernout-Meillet, *Dict. ét.*, "Gnomon" 13 (1937), 31 [Ma Ernout si era occupato più ampiamente dell'argomento in *Le groupe 'cerno'-'creasco'*, "Bull. Soc. Ling. Paris" 29 (1929), 82 ss. = ID., *Philologica [I]*, Paris 1946, 83 ss. Per il *simplex pro composito* vd. JANSSEN p. 127 s. e nt. 84].

citati: *balantes* '(le belanti) pecore' a partire da ENN. (più o meno liberamente su *μηράδες αίγες*); *flāuēns* a partire da Catullo, con *flāuēre* a partire da Ovidio: analogamente, in rapporto a *canus* 'bianco-grigio', *cānēns* e *cānēre* a partire da Virgilio; *audens* (per *audax*); *undans* (*salum*, *fretum*) a partire da Ennio, *flammans* LVCR. VERG. Notevole è *comans* 'chiamato' a partire da Virgilio<sup>54</sup>). Dalla lingua dell'uso proviene *per-osus* a partire da Virgilio, con il *per-* intensivo di *per-lubet per-taesus*; come sua variazione Virgilio forma anche *ex-osus*<sup>55</sup>). Il virgiliano *ausum* 'impresa ardita' ha per modello *conatum* o *inceptum* oppure *coeptum*.

Tra gli aggettivi il tipo di quelli concettualmente vaghi, che però suscitano impressioni accessorie, è, in contrasto con il greco, assai ridotto. Si possono registrare qui *toruus* 'selvaggio, feroce, ferox'<sup>56</sup>), *fuluus* 'giallo'<sup>57</sup>), *flauus* 'giallo',

<sup>54</sup> Per *comans* 'chiamato' si pensa naturalmente a trasposizione latina del gr. (κάρη) κομώοντες; però in questo caso il termine deve essere stato introdotto molto prima di Virgilio, perché egli non lo applica a persone. — C'è in latino tutta una serie di forme denominative in *-ans* che sostituiscono quelle attese in *-atus* o a esse si affiancano: come *comans* accanto a *comatus*, per esempio *stellans* accanto a *stellatus*; anche *animans* accanto a *animatus*; la spiegazione è ancora da cercare; per *flammans* e *flammatus* la doppia forma è meno sorprendente. Cf. anche LEUMANN-HOFMANN, 251 in alto [Cf. LEUMANN (-HOFMANN-SZANTYR), 583] [Ma vd. ora A. FRANZOI, *Le coppie denominali latine in '-ans'/'-atus', del tipo 'comans'/'comatus'*, "Pubbl. Fac. Magistero Univ. Ferrara" 2 (1976), 117 ss.].

<sup>55</sup> Sul *per-* intensivo di *per-bene*, *per-lubet* etc. vd. M. LEUMANN, *Lat. enklitiches '-per' und steigerndes 'per-'* in *Ἀντίδογον, Festschrift J. Wackernagel*, Göttingen 1923, 342 s. = ID., *Kleine Schriften*, 50 ss.; su *per-taesus*, *per-osus* anche ID., *Literaturbericht*, "Glotta" 29 (1942), 170 s.; su *per-osus*, *exosus* anche NORDEN ad VERG. Aen. 6, 435 [Inoltre J. ANDRÉ, *Les adjectifs et adverbes à valeur intensive en 'per-' et 'prae-'*, "Rev. ét. lat." 29 (1951), 121 ss.].

<sup>56</sup> Per *toruus* vd. M. LEUMANN, *Literaturbericht*, "Glotta" 21 (1933), 198 s.; prima attestazione ENN. ann. 76 Vahl.<sup>2</sup> *quem ... tam toruiter increpuisti*.

<sup>57</sup> Per *fuluus* vd. LEUMANN, *Literaturbericht*, "Glotta" 21 (1933), 195 s.

*glaucus* gr. γλαυκός. — Poetici, perché evidentemente creati e usati per la prima volta da un poeta, sono gli aggettivi *anhelus*, *festinus*, *accommodus*, *belliger* come retroformazioni da verbi in *-are*; analogamente *efferus* come retroformazione da *efferatus*. — Non esclusivamente poetico, ma più solenne di *fidelis* è *fidus*. — Variazione di *missile* (*telum*) è *uolatile* (*telum* LVCR. OV., *ferrum* VERG.). — Degli aggettivi poetici in *-eus* *-idus* *-ōsus* *-ōrus* si è trattato sopra, 4 A.

Nell'ambito dei sostantivi il fenomeno più vistoso è l'uso di termini sostitutivi dei nomi 'specifici', i κύρια ὀνόματα. Alcuni esempi basteranno. Per *dei*: *diui*, *caelestes*, *caelites*, *caelico-* 155 *lae*, *superi*; per *pater*: *parens*, *genitor*, *sator*; per *mater*: *gen-* *trix*, *creatix*; per *filius*: *gnatus*, *illo satus*, *generatus*, *quo sanguine cretus*, *proles*; per *caelum*: *aether*, *āer*, *aethra*; per *mare*: *aequor(a)*, *altum*, *sal*, *fluctus*, *marmor*, *caerula*, *pontus*, *pelagus*; per *uela* 'vela': *carbasus* femm., *carbasa* ntr. plur., *lintea*; per *remi*: *tonsae*<sup>58)</sup>. Questi corrispettivi per lo più immediatamente comprensibili si possono qualificare in certo qual modo come parole poetiche generalizzate; in essi è soprattutto interessante la loro prima comparsa e la loro diffusione.

Molto più enigmatiche riguardo alla loro presenza nella lingua poetica le non troppo numerose vere e proprie glosse del tipo dell'aggettivo *toruus*; l'origine dialettale ne è in greco una spiegazione evidente, ma non in latino. Come campione di un sostantivo glossematico basti citare *aeuum* (raramente *aeuus*), sicuramente parola del fondo ereditario, che a parte la

[[Vd. anche KROLL p. 61 e nt.\*\*. Di *fuluus* un impiego esemplare come parola poetica in un frammento di Calvo (15 Mor. = 7 Traglia): vd. LUNELLI, 'Aerius', storia di una parola poetica (*Varia neoterica*), cit., 92 ss.].

<sup>58)</sup>Per *tonsae* 'remi' vd. E. SCHWYZER, *Griechische Nominalbildungen*, "Ztschr. f. vergl. Sprachf." 63 (1936), 53 s. [[Vd. KROLL p. 39 ss.; JANSSEN p. 82 e nt. 23]].

flessione corrisponde al gr. αἰών<sup>\*)</sup> e sta anche alla base dei derivati *aetas* e *aeternus*. Come sinonimo di *aetas uita saeculum* e *tempus tempora* lo adoperano i poeti a partire da Ennio (trag. e ann.), così Pacuvio; Lucrezio; Catullo 1, 6; Virgilio; Orazio; Ovidio. Degli altri autori Plauto lo adopera solo una volta, in una preghiera, Poen. 1187 (anap.) *Iuppiter ... per quem uiuimus uitalem aeuum*, Cicerone solo due volte, entrambe per la vita dei beati, phil. fr. 5, 50 Müller in *beatorum insulis... aeuum ... degere*, e rep. 6, 13 locum ubi beati aeuo sempiterno fruuntur (che ricorda molto Lucrezio 2, 646 s. *diuom natura ... / immortalis aeuo ... fruatur*). Con intenti stilistici Sallustio nel primo paragrafo del *Bellum Iugurthinum* chiama *aeui breuis* la *natura humana*; in un frammento usa *longissimo aeuo* [[Hist. fr. 1, 5 Maurenbrecher]]; Livio ha il termine in quattro luoghi [[26, 11, 12. 28, 35, 11. 28, 43, 6. Incerto 29, 8, 9]]. Il carattere di queste citazioni in prosa conferma la provenienza del termine dalla lingua poetica. Vanno ricordati anche i composti *grandaueitas* PACVV. ACC., *grandaueus* LVCIL. VERG. OV., *primaueus* a partire da Catullo 64, 401, *longaeuus aequaeuus* a partire da Virgilio. Ma da dove viene il termine nella lingua poetica? Si penserà alla lingua sacrale, nella quale *aeuum degere*, *agere*, *uiuere* nel senso di *aetatem* (*uitam*) si sarebbe conservato come formula; ma in questo caso si potrebbe comprendere l'estensione del suo uso in poesia solo in quanto appoggiata all'uso del gr. αἰών. — Tale occulto influsso greco credo in ogni modo il poetico *insomnium* 'sogno' per *somnium* su ἐνύπνιον<sup>\*\*)</sup>.

<sup>\*)</sup>[[Su cui E. DEGANI, *Αἰών da Omero ad Aristotele*, Padova 1961 ("Pubbl. Fac. Lettere e Filos. Univ. Padova" 37). Sul versante latino delude il recente V.N. BARAN, *L'expression du temps et de la durée en latin* in R. CHEVALLIER (éd.), *Αἰών. Le temps chez les Romains*, Paris 1976 ("Caesardunum" 10 bis), 1 ss.]].

<sup>\*\*)</sup>[[Sul problematico termine vd. V. USSANI jr., *Insomnia*. Saggio di critica semantica, Roma 1955]].



Con maggiore sicurezza che non tale influsso indiretto del greco si possono cogliere i prestiti greci tra le parole poetiche. Tuttavia anch'essi pongono problemi allo storico della lingua; naturalmente quelli dovuti unicamente al concetto significato come *aegis*, che è quasi un nome proprio e perciò intraducibile, sono assunti immediatamente dai poeti. Ma come stanno le cose con i termini della navigazione, *pontus*, *pelagus*, *scopulus* o *carbasus*, *prora*? In *pelagus* la flessione latina *pelagus -i -o* dimostra che il termine è un prestito popolare; i poeti assunsero il termine evidentemente già introdotto in latino con questa flessione, ma in base alla loro conoscenza grammaticale del greco gli restituirono almeno nel nominativo il suo genere neutro, cosa che comportò anche l'accusativo *pelagus* invece di *-um*.

- 156 I più importanti segni distintivi e aspetti della lingua poetica dovrebbero con ciò essere stati trattati. Se a procurare una chiara idea della lingua poetica contribuisce anche il considerare la genesi — come si è fatto nella prima parte del presente lavoro —, i casi particolari di cui si è presentata una scelta dovrebbero poi dimostrare come la valutazione della genesi della lingua poetica deva in fondo tener presente anche l'origine dei suoi singoli elementi.

AGGIORNAMENTI BIBLIOGRAFICI  
(1980-1987)

a cura di CLAUDIA FACCHINI TOSI